l'astrolabio

ROMA 12 GENNAIO 1969 - ANNO VII - N. 2 - SETTIMANALE L. 150

LOMBARDI: LA SCOMMESSA SOCIALISTA

viareggio
dopo il giallo alla bussola

LA DESTRA CI RIPROVA

l'italia moderata
resuscita
lo spettro fascista
per legittimare
la repressione
delle minoranze
di sinistra

arbaro: SERVITU' E GRANDEZZA DEL CINEMA — Editori Riuniti
rusalimskij: DA BISMARK A HITLER — Editori Riuniti
lenry Miller: PRIMAVERA NERA — Feltrinelli editore
)el Boca - Giovana: I FIGLI DEL SOLE — Feltrinelli editore
edros: STORIA DELLA RESISTENZA GRECA — Marsilio editore
. Léon: IL MARXISMO E LA QUESTIONE EBRAICA — Samonà & Savelli editore

REGALO POTRETE SCEGLIERE UNO DI QUESTI LIBRI

a libreria Rinascita pratica lo sconto del 50% agli abbonati ell'Astrolabio per l'acquisto dei « CANTI DELLA RESISTENZA UROPEA » (tre dischi microsolco da 30 cm.) contenuti in na cartella con relativo album riccamente illustrato. Lire 5500 nziché 10.000. Indirizzare la richiesta — con allegato il vostro indirizzo stampigliato sulla busta con cui ricevete l'Astrolabio — alla Libreria Rinascita, Via Botteghe Oscure 1 - 0186 Roma.

BUONO SCONTO PER L'ACQUISTO DI UN DISCO

)ltre il libro, invieremo in regalo, a scelta, no dei seguenti dischi dell'Ediz. del Sole:
OLK FESTIVAL 1 Torino 3-5 settembre 965 a cura di F. Coggiola e M. L. Straniero
IORGIO GASLINI BIG BAND « Il fiume urore » jazz per il movimento studentesco Canto per i martiri negri » in memoria i Martin Luther King
VAN DELLA MEA « Io so che un giorno » Nove canti della protesta

PREMIO A CHI PROCURERÀ UN NUOVO ABBONAMENTO

Con l'abbonamento risparmierete 1650 lire sul rezzo di copertina.
Con l'abbonamento cumulativo l'Astrolabio-Il Ponte pagherete 11.000 ire anziché 13.000

VANTAGGI RISPARMIO SCONTO

sommario

2 12 gennaio 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

CON UNA CANZONE NELLA TESTA

Anche a me, dai dai, è rimasta nella testa quella canzone, zum, zum, zum, che accompagnava con tanta allegria, e l'indovinata sequenza di ritmi in discesa, la spensieratezza obbligatoria delle vacanze festaiole di fine d'anno. Politiconi quelli della RAI! Hanno bene orchestrato con Canzonissima una grande e vociante piedigrotta nazionale a scoppi di entusiamo, mortaretti di meraviglia, inondazione di bengala pubblicitari.

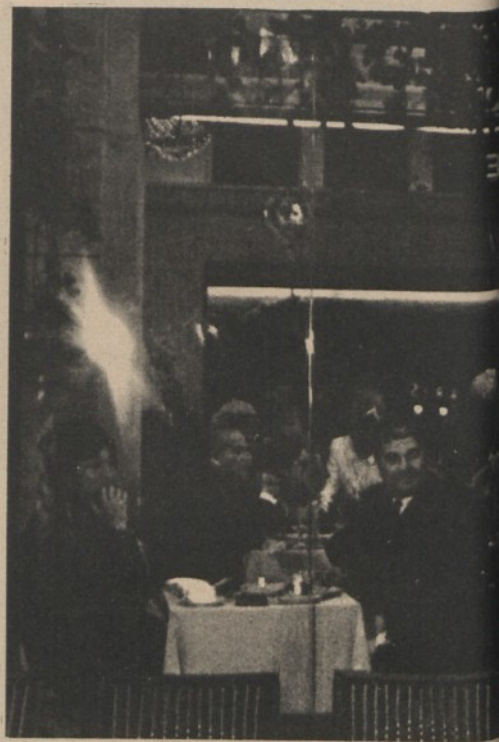
E' venuta una sera la graziosa ed impeccabile spicherina della TV ad annunciarci che i due grandi fatti della giornata erano la discesa sulla Terra di Borman e dei suoi due compagni e la nascita di Carlo I jr. Ecco bene a posto la squadra di arpe angeliche, gli aggressivi plotoni di violini, tamburi e tromboni che la TV così ingegnosamente evocava.

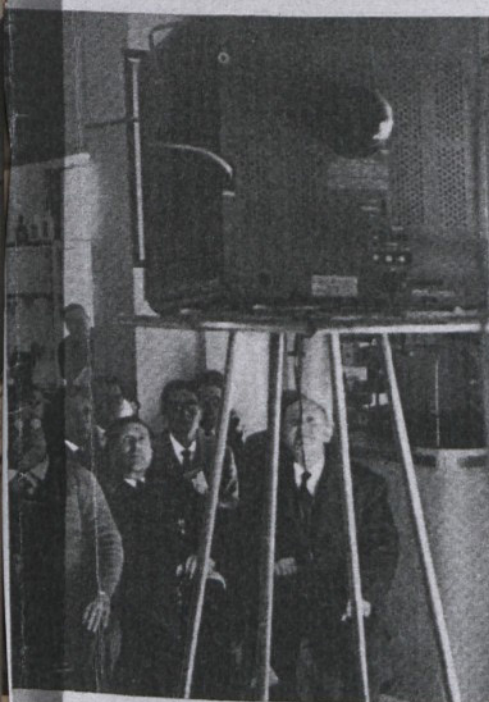
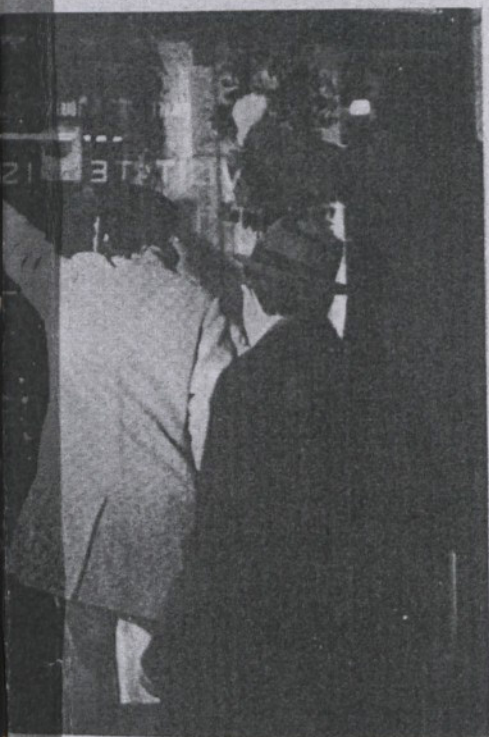
Ma a me che ho ottanta e più anni è rimasta attaccata alla pelle un poco della poesia infantile di queste ricorrenze di fine d'anno, così microscopicamente, quasi beffardamente rimpicciolite dalle stupefazioni dei tempi nuovi. Quali sterminate distanze nelle proiezioni che nella stessa giornata l'insensibile TV vi presenta: presepi e massacri. Una volta una servizievole stella-cometa guidava Baldassarre, Melchiorre e Gasparre a Betlemme: uno era figlio di Cam, e non sapeva dell'America, uno era figlio di Sem, e considerava Maria e Giuseppe come cugini di razza; uno era figlio di Japhet, ed era saggio. Ora i messaggeri dell'avvenire, guidati da una mostruosa macchina terrestre, scendono dalla luna. Pace non ci sarà più neppure nei cieli.

Una torre per la bomba. E pensavo, zum, zum, zum, allo straordinario imbarazzo nel quale si sarebbero trovati augusti personaggi se avessero dovuto combinare un telegramma di felicitazioni per una conferenza-stampa del Bambino Gesù. Una mamma che fabbrica un bambino con pena e con gioia è sempre una cosa grande; è un miracolo. Sofia è una gran bella donna, Sofia è una grande artista; sarà – crediamo – una brava mamma, e le auguriamo una nidiata di dodici pulcini. Ma Sofia sappia che il suo piccolo sta male come articolo di pubblicità: è roba da TV. E ci dica che cosa dobbiamo rispondere ai lettori che ci interpellano se avrà il suo telegramma anche la Rita, e come farà la Gina a mettersi in paro con le conferenze-stampa puerperali.

Ma è poi vero – mi ronzava la canzone in testa – che siamo tanto lontani? Gli egiziani innalzarono la piramide di Cheope, alta più di 140 metri, e tutti i grandi imperi del mondo antico alzarono al cielo le loro meraviglie, tutti spendendo migliaia di miliardi sottratti al lavoro e al benessere del popolo, e tutte queste meraviglie sempre ammirate ed applaudite dal popolo sfruttato. Una, la torre di Babele, meraviglia delle meraviglie, finì male, come si dice. I grandi imperi moderni fanno lo stesso. La scienza, serva cieca come la fatica dello schiavo, permette ora conquiste mirabolanti, miracolose, sempre pagate col surplus di reddito del popolo, sempre dirette ad esaltare la potenza e il primato. Ed in cima alla nuova torre di Babele ci sta la bomba atomica. Zum, zum, zum. Speriamo bene.

La conquista della Luna e di Venere, speriamo più amabile, sono cose grandiose. E forse è un vizio degli americani dire quanto è costata: tanto il paese avrebbe ugualmente applaudito. Sono fatti da ricordare, perché un poco ci consolano della nostra stessa storia quando gli italiani applaudivano con entusiasmo le grandezzate di Mussolini, fedelmente assorbendo le criminose falsificazioni dei propagandisti della radio di allora. E' venuto il 1945. Sono venute la Liberazione e la Costituzione. Come una grande statua che anche da noi regga la fiaccola fatidica della Libertà. Reverenze degli uomini dell'apparato, ma indifferenza dell'uomo della strada, della maggioranza dei lettori della stampa d'informazione. Che cosa interessa? La TV lo sa. Giannettino che canta, la squadra di calcio, Benvenuti, canzoni e lotterie. Adesso si è aggiunto l'innocente bebè di casa Ponti. Che cosa interessa? Scandali e delitti. Mi sono domandato spesso se non siano i giornali ad organizzare sapientemente un giallo alla settimana, possibilmente il sabato per sostenere la tiratura.

E poi colpisce, naturalmente, quel sentore di equivoco e di corrotto, di parassitismo diffuso, di arraffa arraffa, che spira dal sottofondo della vita

Roma: operai dell'Apollon in via Veneto

Milano: la Scala contestata

Rai-Tv: la disinformazione permanente

pubblica. Un vecchio compagno colpito dalla notizia che un funzionario di un istituto pubblico se ne usciva dall'impiego beccandosi una indennità di licenziamento di un miliardo, indignato contro chi aveva proposto ed approvato un contratto così scandaloso, gridava: "Se lo avessimo saputo nel 1945! ". Aveva anche lui la sua canzone in testa.

Un ritorno al passato. Canzonissima ha provocato una alluvione di venti milioni di cartoline alla RAI. Le convivenze familiari in Italia sono meno di quindici milioni. Un plebiscito. Un clamoroso successo per la RAI; e non me ne scandalizzo davvero, se è all'insegna della allegria. Abbasso i piagnoni! E quasi mi pento di non aver spedito anch'io due cartoline per Milva. Ma è anche una clamorosa prova della potenza nella società moderna di questo strumento di telegoverno, ed è preoccupante se gioca su un materasso parimenti esteso di disinteresse e di non sensibilità fuori del cerchio dei fatti, fatterelli e ruberie proprie, o della maldicenza qualunquista. Vorrei sbagliarmi, ma mi pare – una certa canzone mi ronza nella testa – che in una larga zona di borghesi, borghesucci e sottoborghesi la vecchia impronta fascista, gratta gratta, sta ritornando più viva e marcata, con gli stessi formulari, le stesse invettive, le stesse requisitorie che risorgono "per li rami". Vi è persino una certa zona di contestatori che nella polemica troppo facile, nel disprezzo troppo presuntuoso dei partiti e della democrazia rappresentativa pare risentano dello stesso influsso. Naturalmente chi apre la strada a queste propensioni ed a queste nostalgie è la mala informazione della grande stampa e la non informazione della RAI. Non è di oggi il nostro giudizio negativo sul conformismo pacifico dell'opinione pubblica di Mosca e di Pechino, che non ha bisogno di coazione perché nasce dalla unicità, priva di confronto critico, della fonte d'i nformazione, ed è supporto di una regressione involutiva della politica di quei paesi. E' di oggi il particolare rammarico per i processi agli intellettuali di Varsavia, spiacevole segno di ritorni stalinisti.

E i socialisti? Da noi è la unicità non della fonte ma della ispirazione ed intonazione della stampa padronale ad aver fatto da supporto di situazioni pericolose. Così fu nel 1921 e 1922, quando l'allarme di una classe dirigente incapace si tradusse in complicità, inganno ed incoraggiamento al fascismo, e la biscia domò il domatore. Così si affacciò nel 1964 una analoga avventura. Così potrebbe precipitare la situazione nella Germania drogata dal signor Springer.

E' un sistema di potere, cte considera se stesso "ordine costituito", ne pretende la inviolabilità, altera la nozione dell'ordine pubblico e riduce le "forze dell'ordine" a difensori del privilegio, del disordine morale, o dell'ordine classista. Ad ogni scontro, ad ogni incidente più grave, ad Avola come alle Focette, rispunta un questore a testimoniare una immutata tradizione, un immutato abito mentale di autoritarismo punitivo. La gravità dell'episodio di Pietrasanta sta nell'aver ripresentato il quadro di forze dell'ordine armate alla mercé di circostanze che le possono trasformare in agenti di disordine.

La spinta a sinistra delle elezioni del maggio 1968 ha aggravato pericoli ed occasioni di tensione, ma le aveva già raddoppiate l'insorgere della contestazione. E' contro l'ordine costituito che essa urta, scoprendo bersagli di fondo e trascinando le forze politiche a battaglie più decisive. Non si nascondano i socialisti al governo che questa nuova ondata investe più direttamente le loro responsabilità, li invita a pronti e decisi adeguamenti. Sono stati parlamentari socialisti ad aver proposto il disarmo della polizia in servizio di ordine pubbeico, e questo torna a loro onore. E' una riforma critica, veramente indicativa di un mutamento di rotta. Sono i capi socialisti ad averci sempre assicurato che prima funzione della loro presenza al governo era la garanzia contro involuzioni a destra. Quando la destra si muove la prima solfa è la debolezza del potere esecutivo. E se è il generale Aloja, già capo dell'Esercito, ad inalberare questo cartello, può esser tempo che anche ai socialisti accada di svegliarsi con una certa canzone in testa.

FERRUCCIO PARRI ■

IL GIALLO DELLE FOCETTE

Pisa, gennaio. "E' di nuovo Natale: la festa di Gesù Bambino e dei Grandi Magazzini. La festa del padrone, che ti dá la tredicesima e te la riprende cinque minuti dopo nei suoi supermercati lasciandoti in cambio centoquattordici pacchettini colorati pieni di cose inutili che ti faranno sentire idiota e felice (...) E' il grande magazzino il nuovo tempio dove i fedeli affluiscono in umiltà e, miracolo del progresso, in perfetta uguaglianza. Padroni e operai, contrapposti in fabbrica, dove le merci si producono, vengono trasformati con un colpo di bacchetta magica in uguali nel grande magazzino, tutti clienti, tutti consumatori (...) Nel Grande Mercato tutto si paga poco, anche la fatica di chi ci lavora: anzi il lavoro è la merce più svalutata: per una commessa che lavora ci sono cento ragazze disoccupate pronte a vendere il loro sorriso".

Sono brani di uno dei tanti volantini diffusi alla vigilia di Natale, durante lo sciopero delle commesse UPIM, dal *Potere Operaio* di Pisa, indicato adesso fra i principali animatori dei fatti di Viareggio. Quello delle commesse era uno sciopero difficile, sostenuto da una categoria fra le più sfruttate e più facilmente ricattabili. Per questo accanto alle ragazze dell'UPIM c'era tutta Pisa operaia e c'era anche la solita polizia chiamata a proteggere il "diritto al lavoro". C'erano anche, accanto ai sindacati e alle forze tradizionali, quelli di Potere Operaio e del Movimento Studentesco, la cui partecipazione andava ben oltre la semplice solidarietà: i loro slogan e i loro volantini allargavano il tema della protesta, dalla semplice lotta delle commesse alla demistificazione del grande magazzino, del Natale festa religioso-commerciale, della "fine d'anno" momento pacificatore di profondi conflitti sociali. Era un discorso che non poteva cadere nel vuoto in questo triangolo (Pisa, Lucca, Massa, Viareggio, Piombino, Cecina) "rosso" per tradizioni, dove freme un mondo operaio che fa le spese della precarietà di un'industria polverizzata e delle crisi ricorrenti della grande industria. Qui il '68 è stato l'anno dei licenziamenti Marzotto, delle durissime lotte alla Saint Gobain e alla Piaggio.

Perchè la Bussola. In questo clima di lotte natalizie, di fronte ad una progressiva ampia sensibilizzazione, è nata l'idea di fare una manifestazione popolare in Versilia la notte di Capodanno. Per primi ne parlarono gli anarchici di Carrara, gli studenti medi, il Movimento Studentesco, quelli stessi di Potere Operaio. Dopo intere giornate di discussione si arrivò alla conclusione che la manifestazione andava fatta perchè, si disse, rientrava nella logica di lavoro di un'opposizione "extraparlamentare", dove una manifestazione costituisce il "momento esplicativo" per offrire punti di riferimento concreti a quel movimento politico di massa che si cerca di mobilitare: contestare il Capodanno di Viareggio fatto di night, di spreco e di esibizione, voleva dire dare un volto al tipo di società che si combatte abitualmente nei volantini, nei comizi, nelle assemblee. Così è nata la manifestazione di Viareggio. Per una settimana venne "spiegata", propagandata per le strade, nei quartieri nelle fabbriche. Centinaia di manifesti attaccati ai muri che dicevano: "Festeggiamoli questi nostri padroni. Andiamo tutti alla *Bussola*, alla *Capannina*, da *Oliviero* a vederli sfilare con le loro signore e col vestito nuovo da mezzo milione, a consumare una cena da cinquantamila lire annaffiata da cinquantamila lire di champagne. Ai grassi padroni e alle loro donne impellicciate vogliamo quest'anno porgere personalmente i nostri auguri. Sarà solo un piccolo omaggio ortofrutticolo per prepararli ad un '69 denso di ben altre emozioni".

Ben lungi dall'essere il complotto di pochi, la manifestazione di Capodanno trovò l'adesione dei gruppi più disparati, di singoli e di organizzazioni, di giovani e di anziani. Così arrivò la sera del 31 dicembre e davanti alla *Bussola* sembrava di essere alla *prima* della "Scala": uova, pomodori e vernice contro smoking e visoni; slogan ostili, cordoni di poliziotti e carabinieri. Ad ogni buon conto è opportuno precisare che le "stime" di parte avversa sono concordi nel valutare la consistenza dei manifestanti in due-trecento persone, non di più. E prima di entrare nel merito dell'episodio più grave, la sparatoria, sarà necessario soffermarsi sulle scelte strategiche delle forze di polizia che risultano piuttosto particolari; in tutte le situazioni analoghe (Scala di Milano, Massimo di Palermo, Regio di Parma, Sanremo), pur intervenendo contro i manifestanti, i

Il Procuratore della Repubblica di Lucca, Vitali, si congeda dai giornalisti

poliziotti hanno sempre scelto strategie "difensive": alla *Bussola,* invece, si è deciso di difendere la festa attaccando a fondo i manifestanti. Ne è nata la prima violentissima carica che ha provocato una pari reazione: sassi e barricate. E' seguita la seconda scelta offensiva, una seconda carica con i rinforzi che doveva essere "definitiva": ne è scaturita la rissa generale, i corpo a corpo, la caccia all'uomo, gli arresti indiscriminati. Ne è venuta fuori la sparatoria. E qui sta l'aspetto più grave di tutta la vicenda (senza dimenticare l'arresto di 55 (!) persone alcune delle quali già escono discolpate). Data la decisione e la prontezza con cui polizia e giornali "d'informazione" hanno garantito che nessun agente ha sparato, è lecito pensare che, se Soriano Ceccanti non fosse in ospedale, la versione ufficiale negherebbe l'esistenza di un sol colpo di pistola. Nemmeno una esitazione nel giurare "non abbiamo sparato" ad un Paese che chiede invano di conoscere i nomi degli esecutori materiali del delitto di Avola.

Giornalisti e poliziotti. Nessuna esitazione nemmeno da parte della RAI e della stampa "indipendente". Contro questa verità a senso unico è nata la battaglia delle testimonianze: contro falsificazioni e montature di parte. Così, fin dal primo giorno, gli unici giornalisti che hanno rinunziato a copiare i comunicati del Questore per raccogliere testimonianze di chi ha visto sparare sono stati gli inviati di *Paese Sera* e *Unità*: sono stati sommersi di improperi e querele di questurini mentre anche i giornali padronali denunciavano i testimoni come "noti attivisti" del PCI o del PSIUP. E' sembrato e sembra che l'impegno dei giornali non fosse quello di scoprire la verità ma di dimostrare che "la polizia non ha sparato". A questo scopo ci si è arrampicati sugli specchi in ricostruzioni balistiche che dimostrerebbero la tesi grottesca che i manifestanti si sono sparati fra di loro. Per tutti, la RAI in testa, quel che dice la questura è vangelo. Così si costruisce un enorme pubblicità attorno alle querele, attorno al curiosissimo ritrovamento della *Smith and Wesson.* Passa inosservato il fatto che Potere Operaio dichiara di possedere cento testimonianze su una "prolungata sparatoria" di carabinieri e polizia con documentazione fotografica.

Solo il governo avrebbe potuto interrompere la rissa prendendo posizione ma lo scelbiano Restivo ha preferito tacere: questa circostanza bisognerà tenerla a mente per molto tempo. Le conseguenze del silenzio da parte del governo sono estremamente gravi e hanno contribuito a stravolgere, forse in maniera definitiva, la realtà. In primo luogo si è assistito al fatto che polizia e carabinieri, istituzionalmente tenuti ad eseguire ordini senza fare commenti e a rispondere del proprio operato per vie gerarchiche, sono invece diventati protagonisti attivi ed esagitati della rissa. Da questure e caserme sono usciti giudizi politici, querele personali, affermazioni gratuite, appelli all'opinione pubblica, pressioni di ogni tipo. Quanto all'abitudine di minimizzare, di discolparsi, esiste tutta una tradizione in seno alle "forze dell'ordine", quasi che questori e colonnelli non fossero pubblici funzionari al di sopra, in teoria, della parti. A proposito di Avola, per non citare che l'ultimo esempio, la prima tesi poliziesca diceva che "uomini isolati" avevano sparato e soltanto alcuni chili di bossoli hanno costretto i responsabili ad ammettere tutta la verità. Così la prima tesi su Viareggio è stata quella del "nessun colpo sparato" eppure adesso c'è chi è disposto a giurare di aver visto ben altro. Di contro corre voce che i due testimoni più imbarazzanti, di Bigicchi e Pellegrini, avrebbero subito pesanti intimidazioni. Non meno "arrangiato" appare il ritrovamento, quaranta ore dopo la sparatoria, della misteriosa *Smith and Wesson.* La pistola è stata trovata allo scoperto, in un posto setacciato da una serie di perlustrazioni senza risultato. L'ultima volta c'erano passati i carabinieri, i quali, subito dopo pare abbiano chiesto la collaborazione di alcuni cittadini: ed ecco spuntare la "pistola privata" che i fotografi hanno persino il tempo di immortalare. Come si fa a non pensare a quel mitra che la "banda Juliano" mise nell'ovile di un pastore sardo accusandolo poi di un conflitto a fuoco inesistente? Per di più adesso, una volta trovata la prova della sparatoria "privata", di fronte alla necessità di trovare un padrone della pistola e un responsabile della sparatoria, la polizia afferma che l'arma può essere stata importata clandestinamente e che comunque non sono rilevabili impronte digitali.

Ma quel che è ancora più grave di questa contrattazione della verità rimane l'offensiva più propriamente "politica" →

Marina di Pietrasanta: i resti della barricata

scatenata da polizia e carabinieri protetti dal silenzio del governo. Le provocatorie dichiarazioni (corrette in un secondo momento) del Questore di Lucca, con un aperto giudizio politico e un appello allo squadrismo, non possono non far pensare a quel famoso "discorso di fine d'anno" del prefetto Vicari alle forze di polizia. Ma la voce del Questore di Lucca non è che il diapason, la nota più acuta di un clima generale di intimidazione militar-poliziesca. E tutta questa operazione, che non è affatto casuale, risponde ad un disegno preciso, quello di evitare un presunto "linciaggio morale" della polizia che culminerebbe nel rimettere in discussione: 1) il disarmo delle forze dell'ordine, 2) l'uso repressivo e la formazione politica antipopolare delle forze di polizia. E non è qui il caso di ricordare l'aria che tira fra gli alti gradi della PS e dei carabinieri, né la formazione spesso risalente al ventennio di molti di questi quadri, né l'intossicazione autoritaria che si subisce nelle caserme. Basta pensare al naturale appoggio che l'avventura Tambroni trovò nell'apparato di polizia e alle aspre polemiche che puntualmente si accendono ogni volta che il potere politico tenta di rimettere in discussione il problema.

Come manipolare una notizia. Insieme al silenzio del governo, l'altro puntello alla "rivolta dei questori", è venuto dalla stampa "indipendente". Anche in questo caso è inevitabile un accenno al luglio '60 per ricordare come anche allora le testate padronali si schierarono dalla parte del mitra contro la "sovversione comunista". La gigantesca operazione mistificatoria seguita ai fatti di Viareggio è stata aperta proprio dalla RAI che, per l'ennesima volta, ha dimostrato di preferire, fra le tante possibili fonti di notizie, le veline delle Questure. La "linea" RAI era prevedibile, ma ci si potrebbe chiedere come mai uomini e telecamere di via Teulada, così puntuali ad ogni inaugurazione di asilo, fossero assenti alla Bussola, ad una manifestazione annunciata una settimana prima.

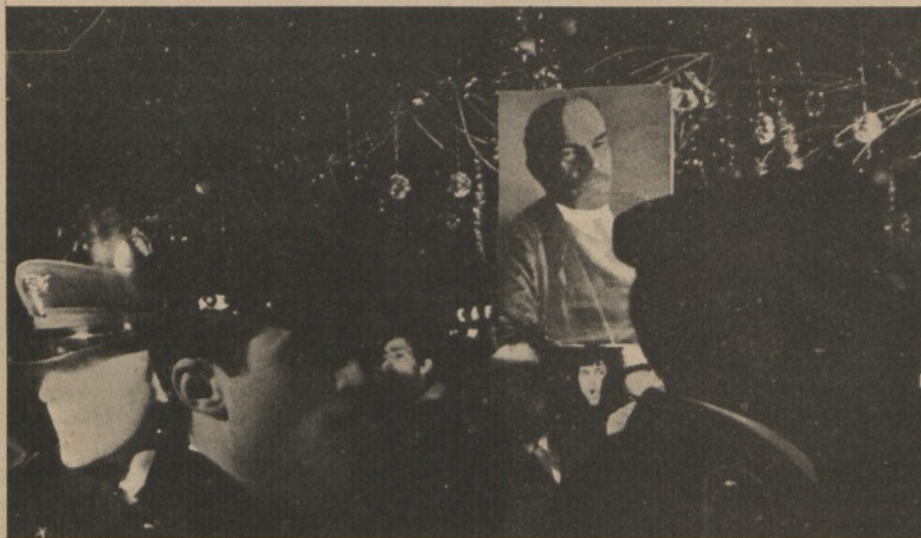
Ma anche per molti giornali Viareggio è stata l'occasione per abbandonare ogni pudore. In prima linea sono stati i toni forcaioli del foglio di estrema destra *La Nazione* il cui direttore ha raggiunto vette di isterismo facendo appelli allo squadrismo, allo Stato forte, sfoderando un vocabolario da camicia nera che sembrava sepolto. Il più clamoroso infortunio di Mattei riguarda l'imbarazzante testimone che ha visto la polizia sparare: scrive *La Nazione* che si tratta di un "giovane comunista di assai dubbia attendibilità" mentre invece risulta essere un ufficiale giudiziario di 52 anni, cattolico osservante. Trasformata la cronaca di Viareggio in una campagna anticomunista, il foglio di Firenze ha trovato la solidarietà di tutta la "grande stampa" con qualche rarissima eccezione (come *Il Giorno*) più di forma che di contenuto. Per i grandi quotidiani è valsa la legge che sola fonte di notizie sono le Questure e i comandi dei carabinieri. Così è stato che *Stampa, Corriere* e *Messaggero,* gonfiando tutto quello che stava nelle veline sono andati dietro ai poliziotti fino al punto di dar credito a tesi romanzesche ("la teppa rossa aveva mitra e pistole") avvalorate peraltro da testimonianze anonime.

Ma c'è un particolare "tecnico" che spiega bene il meccanismo della mistificazione e il fatto che in episodi di questo tipo scatti, in barba al giornalismo, l'interesse politico di chi sta dietro le testate. Così si spiega il "particolare" che Viareggio ha subito assunto il taglio del servizio di cronaca nera, dell'indagine giudiziaria condita di retorica sulla contestazione. Così si spiega il fatto che a Viareggio non sia arrivato nessuno di quei "grossi nomi" del giornalismo che pure hanno licenza di non aver peli sulla lingua se parlano di Grecia, di Vietnam, di Cecoslovacchia o Medio Oriente. I cronisti presenti a Viareggio, attentissimi a registrare gli "eccessi dei contestatori", le "rivelazioni degli inquirenti" ed eventualmente le "speculazioni politiche", si sono lasciati sfuggire qualunque esame critico del contenuto politico di tutta la vicenda. Basterebbe far la cronaca della conferenza stampa convocata da un rappresentante di Potere Operaio per avere la sensazione dei criteri "investigativi", e a senso unico, con cui i giornali hanno inteso affrontare Viareggio.

La "teppa rossa". Sgombrato il campo di ogni ostacolo, il comune denominatore della campagna questure-giornali è stato il lancio di una crociata ottusamente anticomunista come da tempo non se ne sentivano. L'allarme è scattato per il fatto che il PCI ha deciso in quest'occasione di adottare il sistema della "difesa democratica" contro le speculazioni su una manifestazione pur sostenuta da gruppi "eretici" come Potere Operaio. Scomparsa la soddisfazione con cui puntualmente si sottolinea ogni divergenza fra PCI e "contestazione", Viareggio ha provocato il panico: c'è qualcuno che non consente linciaggi contro la crescente opposizione giovanile anche se questa sceglie forme di protesta non comprese nel "codice di tolleranza".

A questo punto rimane da valutare il bilancio dell'episodio Viareggio in un'ottica più vasta che non quella del triangolo pisano, dove i militanti (studenti ed operai) dei vari gruppi escludono il pericolo reale di coaguli fascisti. Un appello allo squadrismo *La Nazione* lo fece già nella primavera scorsa dopo i fatti della stazione, senza risultati. "Da queste parti – dice un esponente di Potere Operaio – non c'è posto per gruppi nostalgici; a quel punto scenderebbe in piazza tutta la Toscana rossa, anche quella che è in polemica con noi".

Su scala nazionale il discorso non è così semplice. La reazione a fatti come Viareggio può aver conseguenze in ristretti perimetri dove l'estremismo di destra non è scomparso. Già si minacciano "bande armate" per il Festival di Sanremo e altre manifestazioni. La responsabilità va attribuita allora ai gruppi minoritari, tipo Potere Operaio? E' una vecchia tesi che tradizionalmente tende a colpire chi, ponendosi come forza di rottura, ha scelto la via del radicalismo. C'è scritto su un muro della Pisa vecchia "Bisogna avere il coraggio di essere estremisti". Ne sanno qualcosa la magistratura e la polizia del "triangolo" che da un anno ormai, adottando tutte le misure repressive più pesanti e odiose non sono riusciti né a cancellare e neppure ad isolare il contagio politico della "teppa rossa".

PIETRO PETRUCCI ■

Roma: veglia di capodanno per l'Apollon

a rimorchio di mattei

Dicono che la Repubblica democratica sia in pericolo. Dicono che siamo al limite della guerra civile, che d'ora in poi gli uomini d'ordine andranno in giro con la tasca rigonfia di "qualcosa" (*Il Tempo*). Dicono: basta col fascismo (*La Nazione*), con la protesta peronista (*Il Popolo*), con l'irrazionalismo squadrista (*Corriere della Sera*), con lo squallido sport della provocazione (*Avanti!*), con la sinistra canzone che viene dalle piazze (*Il Tempo*), con l'arcaica anarchia (*Il Giorno*), con lo squadrismo da quattro soldi (*La Voce Repubblicana*). Siamo al '19-'21. La teppa rossa, dicono, scatena la reazione della teppa nera. Fascismo di sinistra e fascismo di destra. La democrazia la difendiamo noi. Noi, chi?. E' chiaro: quelli che stanno dietro al *Tempo*, alla *Nazione*, al *Popolo*, al *Corriere*, all'*Avanti!* , al *Giorno*, alla *Voce Repubblicana*. La democrazia non potrebbe essere in mani migliori.

La manipolazione giornalistica. L'occasione di questa musica catastrofica è il giallo delle Focette. Cosa sia successo, la notte di Capodanno, attorno alla "Bussola" è un mistero. Sull'episodio è stata montata una delle più smaccate operazioni di manipolazione dell'opinione pubblica. La "notizia" è stata disintegrata e sostituita dalla sfrenata polemica politica, sicché riesce difficile tuttora ricostruirne i termini reali. E' una critica che va fatta a tutta la stampa, di destra e anche di sinistra. Tenendo fermi però alcuni fatti: 1) mentre la stampa di destra, di centro e di centrosinistra si è affrettata a far propria la versione della polizia, la stampa comunista, malgrado taluni eccessi polemici, ha tentato di ricostruire la cronaca di un fatto – la sparatoria – che di sicuro è avvenuto anche se ormai si voglia farlo passare per un'allucinazione; 2) la violenza della repressione è stata sproporzionata all'entità della "provocazione"; oltre alle cariche della polizia si sono registrati 55 arresti, che rappresentano un bilancio straordinariamente pesante per una dimostrazione pochissimo pericolosa; 3) la girandola d'iniziative personali di funzionari della polizia dimostra chiaramente come in certi settori delle "forze dell'ordine" si morda sempre più pericolosamente il freno dell'autorità politica.

Di fronte a questi elementi certi di giudizio la stampa di centrosinistra ha scelto due bersagli di comodo: il partito comunista e i contestatori. Se c'è pericolo di destra in Italia la colpa è dei contestatori e dei comunisti che cavalcano la tigre della protesta. Gli inviti esagitati della destra alla violenza privata vengono in tal modo giustificati come prodotti necessari delle intemperanze dei "sinistri". E *l'Avanti!* e la *Voce Repubblicana* si inseriscono attivamente nell'operazione di manipolazione condotta dalla grande stampa per coprire, con lo spettro del "fascismo rosso", le tentazioni autoritarie che realmente covano in certi settori della classe politica. In realtà la preoccupazione maggiore di taluni dirigenti del PSI e del PRI è una sola: che i comunisti, cavalcando la deprecata tigre della contestazione, erodano sempre più i margini del centrosinistra. E non afferrano un dato fondamentale; che, cioè, a prescindere dall'interesse egemonico del partito, i comunisti sembrano aver capito che la democrazia si salva anche con la difesa delle minoranze eretiche; e che se si lasciano andare oggi in galera i cosiddetti estremisti, domani sarà il turno dei cosiddetti legalitari. E' una lezione che socialisti e repubblicani, così lesti a rispolverare il fantasma del '19, non riescono a imparare.

L'alibi del fascismo rosso. Questa storia del '19 sta diventando ormai più pericolosa di quanto la sua stupidità lasciasse pensare. Vi è la vecchia abitudine di equiparare ogni tendenza radicale di sinistra all'estremismo di destra. Ma v'è anche la tesi più aggiornata, applicata finora soprattutto all'opposizione extraparlamentare della Germania federale, per cui i riflussi fascisti vengono addebitati direttamente ai movimenti di contestazione. Forse gli amici socialisti e repubblicani non si rendono conto che si tenta di legittimare, col richiamo formale alle regole democratiche, la repressione indiscriminata delle opposizioni non integrate. Forse non si rendono conto che in nome dell'antifascismo e della democrazia (cui ricorrono significativamente anche i giornali più reazionari) passa il nucleo autenticamente autoritario e fascista sopravvissuto, nelle strutture politiche, alla Resistenza. Non è un caso che alla tesi del "fascismo rosso" si accompagni, nei circoli di destra, l'appello chiaro alla violenza privata e allo squadrismo. Gli amici socialisti e repubblicani credono di difendere la libertà e la democrazia in tale compagnia?

Le tentazioni autoritarie sono vive al fondo del ritualismo democratico della nostra classe politica. La contestazione le provoca, portandole alla luce. E non a caso esplodono soprattutto quando la "provocazione" politica investe le regole mistificatorie della vita di ogni giorno: cioè, quando rischia di far saltare la diffusa depoliticizzazione attraverso cui il regime raccoglie il consenso passivo dei cittadini. Ecco il grosso scandalo e le reazioni isteriche alla "provocazione" delle Focette. I socialisti allora s'inquietano, ed evocano lo spettro del primo dopoguerra. Occorre tranquillizzarli: non viviamo un periodo di tensioni sociali successive a una catastrofe nazionale. Stiamo vivendo, più modestamente, le angustie del dopo-centrosinistra, la ricerca di un'alternativa di sinistra al fallimento della mistificazione riformistica degli anni '60. Non ci fa piacere che il partito socialista rimanga definitivamente coinvolto in questo processo fallimentare. Né gioiamo quando i partiti del centrosinistra, come in questa occasione, vanno a rimorchio di Enrico Mattei.

MARIO SIGNORINO ■

Colombo e Sullo

DC-PSI

un problema di dosaggio

I **due maggiori** partiti del centro-sinistra, mentre il governo è ancora in fase di rodaggio, si accingono ad affrontare e a tentare di risolvere i difficili problemi del loro equilibrio interno. Le difficoltá maggiori riguardano questa volta la Democrazia Cristiana, alle prese con la convocazione del Congresso e con il problema della successione a Rumor nella guida del Partito.

La doppia soluzione dorotea al vertice del governo e del Partito (la famosa *accoppiata* Rumor-Colombo) era stata messa in crisi dalla sortita dell'On. Moro, il secondo giorno dei lavori del Consiglio Nazionale, dal costituirsi dei seguaci dell'ex Presidente del Consiglio in gruppo autonomo. I massimi esponenti della corrente dorotea, che giá avevano dovuto registrare all'ultimo congresso l'uscita della maggioranza dell'On. Taviani, erano stati costretti quindi ad assumere una posizione difensiva. Emilio Colombo si rassegnava a tornare nella sede del ministero del Tesoro, rinunciando almeno a breve scadenza all'ambizione di trasferirsi a Palazzo Chigi o a Palazzo Sturzo. Rumor e i suoi amici di corrente, dopo aver fatto tutti i tentativi per ricucire una nuova maggioranza, emarginando sia Andreotti che Scelba, si preoccupavano soprattutto di mantenere aperta la situazione. I numeri infatti parlavano chiaro: senza i consiglieri della corrente di Taviani, senza quelli che rimanevano fedeli ad Aldo Moro, senza i voti delle sinistre, non c'era più una maggioranza.

Se i fanfaniani avessero abboccato all'amo di Donat Cattin che avanzava la candidatura Forlani, c'era addirittura il rischio di vedersi tagliati fuori dal giuoco e ritrovarsi in minoranza. Malato nei primi giorni del Consiglio nazionale, il Presidente del Senato si era mosso ed aveva raggiunto la sala dei lavori. Che cosa avrebbe fatto? Fu subito chiaro che Fanfani era estremamente comprensivo per le difficoltá di Rumor: il suo intervento e la sua mediazione furono anzi determinanti per disincagliare la situazione e per consentire di arrivare alla costituzione di un governo. Ma era anche chiaro che, pur non volendo perdere l'aggancio con i dorotei, Fanfani si preoccupava di non lasciare alla opposizione, alla sua sinistra, Moro e "Forze Nuove".

Alcuni giorni dopo, la notizia dell'ingresso di Forlani nel nuovo governo e del ritorno di Malfatti al suo posto di sottosegretario alla Farnesina significava almeno una cosa: che i fanfaniani si toglievano di mezzo dalla corsa alla guida del Partito. Ma era una semplice dichiarazione di neutralitá nella lotta ingaggiata fra Moro e i dorotei, o era qualcosa di più: una precisa ancora di salvataggio offerta al neo Presidente del Consiglio? L'affiorare della candidatura Piccoli, unico della segreteria rimasto libero da impegni di governo, faceva piuttosto propendere per la seconda ipotesi. Ma la variante Piccoli nella "accoppiata" dorotea avrebbe soddisfatto Moro? Rimaneva infatti il problema di integrare la maggioranza, mentre Donat Cattin dichiarava che per lui Piccoli o Colombo non faceva differenza e gli organi di stampa di "Forze Nuove" minacciavano di fronte a questa prospettiva le dimissioni dei ministri e dei sottosegretari della corrente dal Governo appena costituito.

La manovra dei tavianei. E' a questo punto che si è verificato il fatto nuovo: l'annuncio della disponibilitá di Taviani per l'elezione di Piccoli e per la costituzione di una maggioranza insieme a dorotei e fanfaniani. La decisione di Taviani non può meravigliare in questa situazione di correntocrazia e di complicati e contraddittori equilibri di potere. Il caso tuttavia è davvero esemplare: perché il potente ministro ligure era fino ad oggi ostentatamente rimasto fuori della combinazione di governo, aveva piú volte sollecitato la costituzione di una "nuova maggioranza" e incitato Moro a un chiarimento nei confronti della corrente dorotea. Appena Moro si è mosso, un rapido salto della quaglia ha portato Taviani a rimpiazzarlo e a fornire la stampella mancante alla nuova candidatura dorotea. Il fatto è talmente grosso che questa volta sono stati proprio i morotei, di solito estremamente cauti anche nella loro nuova posizione, a criticare vivacemente l'improvviso voltafaccia dell'On. Taviani. Le critiche di Moro investono il comportamento di Taviani, contraddittorio con quella funzione di "ponte" con le sinistre democristiane che si era assunto in Congresso. Ma in realtà la nota morotea, diffusa alla stampa, si rivolge a Taviani perchè dorotei e fanfaniani intendano che Moro è disposto a giocare anche la carta dell'opposizione.

Piú facile invece il raggiungimento di una soluzione nel Partito Socialista. L'accordo raggiunto per la costituzione del Governo e le elezioni del demartiniano Pieraccini alla Presidenza del Gruppo senatoriale e del tanassiano Orlandi a quella del Gruppo parlamentare della Camera, hanno spianato la strada ad un accordo Ferri-De Martino anche per quanto riguarda la direzione del Partito. Le basi dell'accordo, secondo le richieste dei demartiniani, dovrebbero fondarsi sulla assegnazione di una vicesegreteria per la quale da tempo si indica il nome dell'On. Gino Bertoldi e della direzione dell'*Avanti!*, che sarà assegnata a Gaetano Arfè. Per quanto riguarda la ripartizione degli incarichi di direzione, una delle condizioni poste dalla corrente di "Riscossa" è l'attribuzione ad un proprio esponente dell'incarico degli enti locali. Sui primi due punti l'accordo è acquisito; sull'ultimo esisterebbe un orientamento di massima favorevole da parte del Segretario del PSI.

Queste ottimistiche previsioni socialiste inducono comunque ad avanzare alcune domande. Ferri ha fatto proprie le posizioni di Mancini su una serie di problemi per i quali, nei discorsi congressuali dei due esponenti autonomisti, erano emersi atteggiamenti diversi? Riusciranno questi accordi di potere fra le correnti ad essere validi sostitutivi di una maggioranza omogenea? Questo stesso equilibrio di potere consentirá al segretario del Partito di procedere in quell'azione di rinnovamento del PSI che era stato sollecitato e sancito attraverso norme statutarie dal Congresso?

Sono interrogativi che del resto si pongono anche molti socialisti (e fra essi i redattori di *Critica sociale*), ai quali solo gli avvenimenti dei prossimi mesi potranno fornire una risposta. L'unico fatto preciso, alla vigilia di questo Comitato centrale, cioé l'opposizione di Tanassi alla assegnazione a un demartiniano dell'incarico per gli enti locali, sembra riproporre un problema di scelte politiche all'interno della composita nuova maggioranza e attenuare quindi in qualche misura i facili ottimismi.

G. S. ■

COMUNISTI

il punto critico della fgci

Reggio Emilia, gennaio. Si dice che al termine del congresso psiuppino Giancarlo Pajetta abbia così commentato il clima contestatario di quei giorni: "Sembra quasi un congresso della nostra federazione giovanile". Se Pajetta fosse venuto a Reggio Emilia, dove si è tenuto l'ultimo congresso (o la prima Assemblea?) della FGCI, avrebbe dovuto certamente rivedere il suo paragone. Chi si aspettava l'umore e il folclore della contestazione, le torte alla panna e i "gatti selvaggi" ne è ripartito deluso, sorpreso da un congresso sobrio e ordinato, appena turbato da qualche raro trentino in vena di cortei subito ridotto alla ragione dal vigoroso servizio d'ordine allestito dal comune rosso. In compenso il congresso dei giovani comunisti ha offerto l'immagine plastica delle trasformazioni in senso metastatico elaborate dai dirigenti: costretti a spostarsi dal palazzo dello sport alla sala Verdi, dalla sala Verdi al teatro Ariosto, giornalisti ed osservatori, sgomenti, si chiedevano se non fosse quella la prima prova della nuova mobilità rivoluzionaria implicita nei mutamenti organizzativi della FGCI.

Spostamenti a parte, il congresso non è stato certo noioso; specialmente per la delegazione del partito che ha ascoltato con estrema attenzione, dal tavolo della presidenza, le accuse rivolte dai giovani – con composta intransigenza – alla casa madre, colpevole di "lentezza", di "inefficienza" di "torpore burocratico". Ma il problema non era soltanto di umori: che gli umori dei giovani comunisti, stretti fra l'ondata della contestazione a "sinistra" e la difficile intesa con il partito, fossero alquanto aggressivi era cosa abbastanza scontata, tant'è vero che si era allestita questa tribuna congressuale anticipata forse anche per consentirne una preventiva liberazione. Meno scontata invece appariva la possibilità di conciliare un discorso strategico arricchito da molti dei motivi presenti nella contestazione studentesca con una trasformazione organizzativa che, pur alterando notevolmente la fisionomia tradizionale della FGCI, ne ribadiva tuttavia il legame con il partito, con la politica e l'organizzazione delle Botteghe Oscure.

Gli obbiettivi intermedi. La storia della FGCI coincide almeno in buona parte con quella delle altre organizzazioni giovanili di partito. Spinta continuamente in avanti dalla natura stessa del suo terreno d'azione, ma ricondotta con ferma prudenza ad una milizia ordinata, costantemente oscillante fra il rifiuto del ghetto generazionistico ed una prassi finalizzata allo specifico giovanile, la FGCI è stata finora, con alterne fortune e con diversa consapevolezza, un partitino saldamente ancorato alle vicende del PCI. Ciò non toglie che (tranne una breve parentesi di rigida disciplina coincidente con il primo, difficile momento dell'attuale gruppo dirigente) l'organizzazione dei giovani comunisti si sia trovata sempre all'avanguardia rispetto alle posizioni ufficiali; pur rifiutando – in nome della disciplina di partito e nel timore di un sempre minacciato scioglimento – di trasformarsi in una piccola corrente, ha finito per rappresentare un punto di riferimento per i momenti piú eterodossi nel dibattito interno comunista. Così dopo gli avvenimenti della scorsa primavera, sotto il cui peso l'organizzazione aveva vacillato, la FGCI si è impegnata senza esitazioni in una ricerca che, tenendo conto delle indicazioni strategiche portate avanti dal movimento studentesco, fornisse al partito una piattaforma di discussione quanto piú possibile articolata.

Giá in dicembre, il convegno tenuto ad Ariccia sul tema "operai e studenti", era stato centrato su questa ricerca, ed era approdato ad una definizione incisiva e polemica della strategia delle riforme, ad una nuova sistemazione, in senso dinamico, della teoria degli obbiettivi intermedi, respingendo le accuse mosse da certi settori del movimento studentesco al PCI di avere accettato la strategia delle riforme di marca socialdemocratica, ma respingendo anche la visione di quanti, a torto o a ragione, venivano sospettati di accettare una concezione della lotta rivoluzionaria implicante soluzioni intermedie "stabili" nel passaggio dal capitalismo al socialismo. In altri termini si attaccava la visione gradualistica degli obbiettivi intermedi, "basata – sono parole di un dirigente giovanile – su un equivoco teorico: quello di credere che le riforme di struttura creino degli squilibri sol perché il capitalismo non può sopportarne il peso. Il raggiungimento di un obbiettivo intermedio non deve comunque sanare i conflitti esistenti, ma aprirne di nuovi ad un livello superiore".

Questa la base di discussione su cui i giovani riuniti a Reggio Emilia si sono trovati d'accordo: con maggiore o minore incisività, con diversa eloquenza teorica, più o meno motivatamente, tutti insieme hanno riproposto al partito il problema del loro recupero, e del recupero di una massa giovanile allontanatasi di sua spontanea volontà, o perché colpita dai frequenti provvedimenti disciplinari con cui si mettevano alla porta, negli ultimi anni, i dirigenti più turbolenti. Una sola contropartita, una sola risposta in cambio di questa nuova disponibilità alla milizia rivoluzionaria: una svolta radicale di strategia, un mutamento che passi attraverso lo stesso lungo viaggio politico compiuto dai giovani comunisti mentre si trovavano, disorientati e dubbiosi, nell'occhio del tifone studentesco.

L'emarginazione dei giovani. Ma arrivati a questo punto, che senso ha mantenere in piedi un'organizzazione giovanile, se è vero che il discorso passa in primo luogo all'interno del partito? Una volta bruciato dal movimento studentesco il ruolo delle organizzazioni giovanili, una volta introdotti i temi della nuova democrazia, dei nuovi istituti di potere alternativo proposti con forza dall'inventiva studentesca – e alla cui ricerca

→

RESISTENZA

Direzione e Amministrazione:
Casella postale 100 - 10100 TORINO

SOMMARIO DEL NUMERO DI DICEMBRE 1968

Una copia L. 100

Abbonamento annuo L. 1.000

Per richieste di numeri di saggio e per abbonamenti rivolgersi direttamente all'Amministrazione di « RESISTENZA » - 10100 Torino - Casella postale n. 100. I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 2/33166.

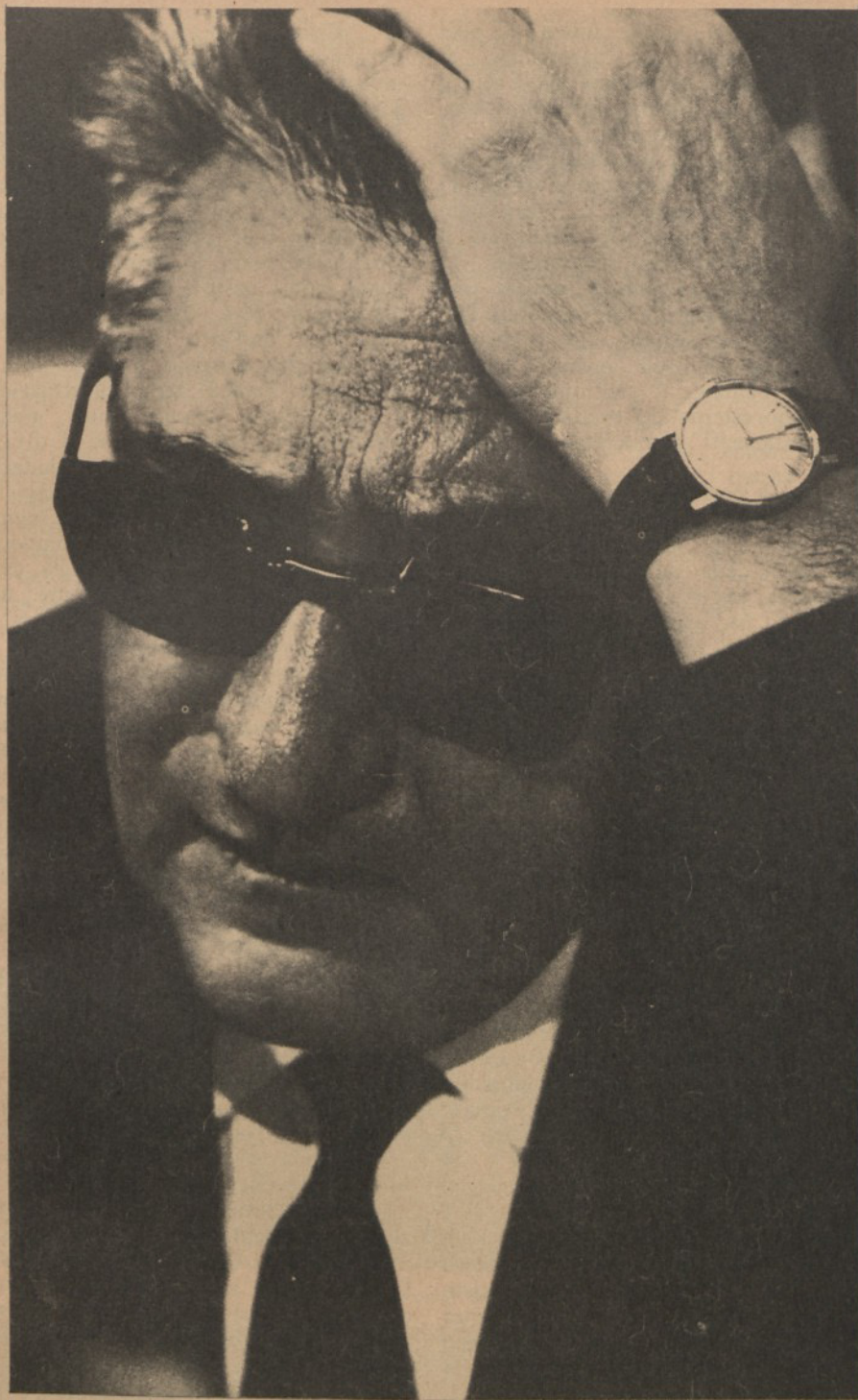
l'assemblea di Reggio Emilia ha dato un contributo certamente importante – una volta ribadito che "i comunisti sono presenti nel movimento solo in quanto capaci di imporre la loro presenza nella lotta", l'esistenza di una federazione giovanile attrezzata del tradizionale apparato burocratico poteva apparire superflua, se non addirittura dannosa. Ecco dunque l'idea dello scioglimento, che ha forse accompagnato in un primo momento buona parte del gruppo dirigente ed è riaffiorata durante l'assemblea nell'intervento di quanti pensavano che il ruolo dei giovani comunisti dovesse collocarsi senza esitazioni nell'ambito del partito. Ma il segretario uscente, Petruccioli, ha riproposto con la sua relazione in maniera originale la problematica dello "specifico" giovanile, introducendo un concetto certamente suggestivo, quello di "emarginazione sociale". Con strumenti tipici dell'analisi sociologica – e indulgendo in un sociologismo ricco peraltro di implicazioni politiche – Petruccioli ha definito il fenomeno come "una drastica accentuazione della miseria sociale, dell'alienazione, della frustrazione, del senso di inutilità per strati sempre più larghi della popolazione, per un numero sempre più alto di individui". In una parola, l'emarginazione coinciderebbe con il processo di proletarizzazione di certi settori sociali (i giovani, le donne, i tecnici) anche al di fuori di un rapporto diretto di sfruttamento capitalistico. Che significa tutto questo in concreto? Anche senza arrivare ad una revisione "sociologica" del concetto canonico di classe, si assumono come alleati obbiettivi – o meglio come compartecipi – della lotta rivoluzionaria della classe operaia gli strati socialmente "emarginati"; che erano entrati talvolta nella visione strategica del movimento operaio organizzato, ma piuttosto dalla finestra della democrazia che dalla porta della rivoluzione, piuttosto in una dimensione populistica che in una dimensione obbiettivamente eversiva.

A questa intuizione che rappresenta senza dubbio il momento più felice di tutto il congresso, si collega la proposta di trasformazione della FGCI, come organizzazione saldamente legata allo "specifico" giovanile; e non più come gelosa custode degli interessi del partito nel settore, ma piuttosto come "detonatore" di una particolare situazione rivoluzionaria dialetticamente connessa alla situazione – e ai problemi – più generali.

"Nostro compito – ha detto qualcuno – è quello di trasformarci in un esercito di genieri, e di costruire i ponti su cui passeranno le masse giovanili all'attacco del potere borghese".

Fra il dire e il fare. Quale sarà il destino dei "genieri" in un partito che finora ha considerato di sua esclusiva competenza ogni impresa edile del genere? La trasformazione organizzativa della FGCI è importante ed è sintomatica, ma il destino futuro dell'organizzazione, la sua possibilità di incidenza, sono legati strettamente alla disponibilitá del partito ad avviare un processo analogo al suo interno. Finora i sintomi in questo senso non sono mancati, ma si è trattato spesso di semplici prove di "buona volontá", di aspetti piú o meno marcati di una "comprensione" che potrebbe anche esaurirsi in se stessa. Qui a Reggio Emilia il partito si è limitato, per bocca di alcuni dei suoi dirigenti più avveduti ed aperti, a prendere atto del "nuovo corso" inaugurato dai giovani e a ricordare con orgoglio il peso della sua battaglia sulla situazione nuova creatasi nel corso del 1968. Di più non ha voluto o non ha potuto dire. "Si deve fare un passo in avanti nella strategia delle riforme? ", si è chiesto Petruccioli nelle conclusioni; per affermare poi che "su questo terreno finora non ci siamo incontrati con il partito". Ed ancora: "la svolta politica che i giovani comunisti chiedono non mette in alcun modo in discussione il passato e la tradizione comunista."

Comunque il partito, forse non del tutto persuaso dell'apparente linearità di questa proposta, guarda non senza timori alla nuova organizzazione che lo costringerá a misurarsi non soltanto con una serie di idee, ma con un insieme di fatti dentro cui i giovani comunisti, se ne saranno capaci, dovrebbero essere immersi fino al collo. Assemblee, collettivi di lavoro nelle scuole e in fabbrica, comitati di zona, di quartiere, tutte le tappe della lunga marcia attraverso le istituzioni, tutto il bagaglio di metodi e di idee del movimento studentesco sono presenti nella rivoluzione culturale dei giovani comunisti. Lo sbocco politico di questo processo potrebbe portare alla costruzione di un'organizzazione della gioventú rivoluzionaria ("ma prima di costruire un'organizzazione rivoluzionaria – ha detto un delegato – dobbiamo soprattutto esserlo") ma potrebbe non portare a nulla, risolvendosi in un fallimento non troppo improbabile, data la difficoltá dell'esperimento intrapreso. Non resta che aspettare, chiedendosi quale sará lo spazio reale che i giovani comunisti sapranno conquistarsi in un movimento di massa che guarda a loro ancora con sospetto, timoroso di scoprirli portatori di pretese egemoniche per conto del partito. Perció il vero problema del nuovo gruppo dirigente non sará tanto quello di calibrare le soluzioni organizzative, in gran parte scontate, quanto quello, ben piú difficile, di verificare un discorso politico.

GIANCESARE FLESCA ■

RICCARDO LOMBARDI

LA SCOMMESSA SOCIALISTA

INTERVISTA

Ci sono tre modi per aggredire il sistema neocapitalistico: uno è quello di non fermarsi, di saper sempre cogliere la spinta popolare e i nodi dei contrasti di classe; l'altro, mistificatorio, è il riformismo spicciolo, e non aggredisce un bel niente; il terzo modo (Mandel, ad esempio) è porre obiettivi di riforma non allo scopo di avanzare per gradi ma per creare tensioni incompatibili con il sistema fin dall'inizio, in attesa dell'evento rivoluzionario vero e proprio...

Riccardo Lombardi, il maggiore esponente – con Santi – della sinistra del PSI, sembra nato apposta per fare il contestatore, perfino di se stesso a sentire i maligni. Ricordo d'aver letto da qualche parte, in passato, che se riuscisse a organizzare se stesso in partito passerebbe di colpo all'opposizione. Quelli che vogliono rendergli una cattiveria con una battuta del genere non s'accorgono, in fondo, di fargli un elogio: perchè è rarissimo che un uomo politico non diventi vittima di se stesso, del proprio passato, delle proprie idee o della tecnica di abbordarne altre, completamente nuove, per effetto d'un semplice vuoto di coerenza e razionalità. In Lombardi avverti subito che le idee camminano veloci, senza sbarramenti difensivi a protezione personale e a rifiuto di nuove riflessioni, quindi con mente aperta e ricettiva ma con un punto di riferimento solido: la coerenza in forma di continuo aggiornamento critico e autocritico.

Di qui l'estrema vivacità del personaggio nel cogliere le nuove esperienze, il gusto di buttarsi nella mischia e la soddisfazione di vivere in un'epoca di grandi cambiamenti. Non è certo l'uomo dei regimi stabilizzati e a maggior ragione non lo è di qualsiasi tentativo di restaurazione. Di qui la sua teoria "illuministica", a parere di qualcuno, secondo cui un qualsiasi equilibrio, a qualsiasi livello, non può che saltare per dar luogo a nuovi equilibri più avanzati, ma perennemente instabili sotto l'urto di continue tensioni sociali.

Tanto per cominciare Lombardi mi volta la frittata e mi sottopone al torchio di una pre-intervista. Ho ascoltato finora Berlinguer, Amendola, Napolitano per il PCI, Basso per il PSIUP. Lombardi ha letto le interviste sull'*Astrolabio* ma vuol saperne di più: che impressione ne ho ricavata. Mi metti nei guai, gli dico, oltre a rubarmi il mestiere, perchè se la stesura delle interviste è sempre stata fedele all'"originale" dei colloqui – senza reticenze e questo varrà anche per te, Lombardi, e per quel che mi chiedi ora –, tuttavia in qualche caso ho dovuto →

usare un certo tatto diplomatico per non farmi sfuggire per la tangente il pensiero esatto dell'interlocutore. Non ti nascondo, per esempio, che certo "realismo" di Napolitano nel considerare aperto il dialogo quasi in blocco con la DC e il PSI (precisazioni a parte sul non-scavalcamento delle minoranze cattoliche e socialiste) mi ha lasciato perplesso.

Senza precorrere troppo i tempi di un dialogo a livello di vertice fra i partiti, Lombardi replica che una forza politica cosciente del proprio peso, consapevole di essere potenzialmente "partito di governo", può subire alcune suggestioni e deve essa stessa "delimitare la propria disponibilità per non farsi catturare in un esperimento governativo". Ma su questo tema torneremo più avanti. Lombardi dice che rimane sostanzialmente valida "la formula frusta, ma giusta: partecipare senza integrarsi (nel sistema neo-capitalistico), contestare senza isolarsi (dalla realtà)".

Contestazione e riforme. Secondo Lombardi la contestazione giovanile ha avuto un effetto salutare sui partiti della sinistra, mettendo allo scoperto il loro tradizionalismo e soprattutto la loro carenza di analisi. Che cosa è successo in pratica in Francia e, in diverso modo, in Italia? "I giovani hanno fatto prendere coscienza ai partiti, con l'esplodere dei movimenti di contestazione del neo-capitalismo, che esiste tuttora una forte carica ideale in direzione del socialismo. Gli scettici stavano perdendo tale fiducia. Questo spiega il senso di costernazione, il panico con cui hanno reagito al primo sorgere del fenomeno". Esso non "quadrava" con le impostazioni ideologiche dei partiti. Qui Lombardi si precipita sull'argomento: a suo parere è significativo che la reviviscenza di studi marxisti sia dovuta più a filosofi che a economisti, segno di una difficoltà nell'analisi del neo-capitalismo. Gl i domando se pensa a Marcuse, mi risponde: anche ad Althusser e ad altri.

Che dobbiamo dedurne? Secondo Lombardi non una dichiarazione di fallimento dei partiti, ma la consapevolezza che si sposta notevolmente in avanti il limite del "possibile", del "socialismo possibile". Qui noto uno spunto polemico in direzione dell'ex compagno di corrente Giolitti, il quale, pur rivendicando il valore dell'*utopia* finalistica ed egualitaria del socialismo, avrebbe anche lui sottovalutato con occhio prevalentemente attento ai meccanismi economici e a quel che si può modificare dentro il sistema, la carica contestativa che tende a superarlo.

Una volta Lombardi, a un congresso del partito socialista, disse che il neo-capitalismo ha indubbiamente la capacità di razionalizzare e di far progredire le strutture economiche; se la partita doveva essere intesa a quel semplice livello, di funzionalità, di efficienza, il socialismo non aveva alcuna prospettiva di imporsi, altri avrebbero realizzato il progresso tecnico, e concesso frange di benessere, senza per questo offrire ai lavoratori il diritto di decidere, di gestire, di distribuire equamente le risorse, di distruggere il sistema fondato sullo sfruttamento. In quel congresso Lombardi assunse una posizione nettamente anti-economicistica. Eppure, in seguito, non è sfuggito alla critica di aver operato (primo governo Fanfani, il centro-sinistra con l'appoggio esterno dei socialisti) in base a orientamenti tecnocratici e illuministici.

Cerco di portare il discorso su questo tema, cerco di ottenere da Lombardi una sorta di autocritica, specie a proposito della nazionalizzazione dell'industria elettrica in quanto riforma che non ha aperto un processo di corrosione del sistema ma ha finito per essere riassorbita. Tengo conto, nel formulare questa domanda, non solo delle critiche di estrema sinistra (di quanti negano il carattere progressista ed eversivo dell'industria di Stato su quella privata), ma anche di coloro – come Amendola – i quali contestano l'efficacia delle riforme dall'alto in quanto non percepibili dalla classe operaia e dall'opinione pubblica in termini di interesse concreto e immediato. In parole povere si può sostenere, contro Lombardi, che si è condotta una battaglia in perdita, con uno spreco di energie, pagandola con una frattura politica nello schieramento dei riformatori, per cui oggi Lombardi è all'opposizione e nel suo partito, tornato al governo, prevalgono le tendenze al riformismo spicciolo, "indolore", di marca socialdemocratica, "inserito nel sistema".

Lombardi non ha difficoltà ad ammettere che allora vi fu "un eccesso del momento programmatico, illuministico, della strategia delle riforme, senza riuscire a legare la riforma agli interessi immediati delle masse", ma mette in guardia dal pericolo opposto: di battersi, per ottenere una maggiore "credibilità", o popolarità, su obiettivi arretrati, non idonei a liberare risorse da destinare ad impieghi sociali. "Prima – dice – si trattava di liberare risorse vincolate ad attività speculative, come la rendita urbanistica e la rendita fondiaria quando assumono forma parassitaria – ed era questo il caso dell'industria elettrica privata – poi si trattava di devolvere le risorse così liberate agli impieghi sociali del reddito, destinandolo con un'oculata e tempestiva scelta di priorità all'occupazione, all'industrializzazione del Mezzogiorno, all'assetto urbanistico, alla scuola, alla sicurezza e assistenza sociale. Qui c'è stata carenza governativa nell'esperimento di centro-sinistra dopo la nazionalizzazione elettrica. Qui Amendola ha ragione a chiedere un'autocritica. Del resto la sinistra socialista l'ha fatta durante la recente fase congressuale sollecitando impieghi sociali del reddito (scuole, pensioni ecc.) di tale importanza da risultare incompatibili con l'attuale ripartizione del reddito e del potere e da sospingere perciò *dal basso* le riforme a monte. Però non basta dire: la riforma urbanistica deve dare case a buon mercato... Dall'atto della riforma ai benefici che derivano il passo non è istantaneo: richiede tempi di attuazione e soprattutto implica una grande combattività delle masse che si ottiene nella misura in cui partiti e sindacati rendono chiari motivazioni e scopi di una data riforma. La riforma è sempre *anticipazione* dei benefici che comporta, e in questo senso una strategia delle riforme implica necessariamente una fase, un momento illuministico. Oggi, se c'è un pericolo, è proprio quello di sottovalutare, in condizioni di crescente protesta popolare, l'elemento programmatico, o meglio il *disegno strategico* (non il programma come formulazione notarile) che deve guidare le sinistre nel momento in cui scoprono, e devono saper utilizzare, la contestazione".

Domando a Lombardi, il quale non vede il movimento studentesco avulso dalla realtà operaia ma compenetrato ad essa, se per "utilizzazione" intenda assorbimento della carica contestativa.

Mi risponde: "No, ma i partiti non devono mettersi in condizione di inseguire quelli che corrono, né devono aspettare che si fermino, com'è accaduto in Francia, per riflettere in ritardo su una sconfitta. Ciascuno deve *fare il suo mestiere,* i contestatori e i partiti; compiti e mestieri fra i quali esiste una forte tensione dialettica che va mantenuta e utilizzata senza sovrapposizioni e strumentalismi. Con questo non dico che in Occidente non sussista l'ipotesi di un salto rivoluzionario, ma che è più realistica (oggi) quella di una trasformazione 'pacifica' (ciò che non vuol dire 'indolore'). A maggior ragione occorrono idee chiare per non diluire la spinta di classe in un'operazione neo-capitalistica di assorbimento e integrazione".

Il partito dell'automobile. Le capacità di recupero del neo-capitalismo sono spesso disprezzate: s'è visto in Francia dove mancava una strategia o un "disegno coerente", come rileva Lombardi. Gli domando quali prospettive concrete veda all'orizzonte. Dopo aver notato in tono ironico che ha ragione Sauvy quando afferma che "il partito dell'automobile è il più forte del mondo" – e anche "il partito dei produttori di alcool" in Francia, aggiunge Lombardi ricordando come Mendès-France sia cominciato a scivolare lanciando la campagna per il

INTERVISTA

bicchiere di latte – il discorso approda alle scelte prioritarie e al modo di condizionarne l'affermazione.

Il rapporto produzione-consumi, ovvero modificare la scelta dei beni di consumo durevoli è, secondo Lombardi, la vera anche se non immediata riforma di struttura. Priorità degli investimenti nella motorizzazione privata, nell'auto, oppure verso altri tipi di "consumi" in senso lato? Ritornano in ballo le vecchie cancrene della società italiana: l'industrializzazione del Mezzogiorno ancora da compiere (e quindi i beni strumentali), la scuola quale serbatoio di forza-lavoro qualificata. "La scelta fra l'auto e la scuola non è utopistica", a parere di Lombardi, anche se la trasformazione sarà lunga e costosa. L'obiezione più ovvia è che la Fiat, con centinaia di migliaia di lavoratori interessati direttamente o marginalmente al settore automobilistico, è in fase di espansione. Pur sapendo che non s'industrializza il Sud con le autostrade turistiche e con le stazioni di servizio, non è impopolare l'alternativa auto-scuola? ed è vera o astratta tenendo conto, al di lá delle saturazioni del mercato interno, delle possibilità a lungo termine di esportazione?

Lombardi non pensa a una conversione produttiva a scadenza ravvicinata, ma ritiene che "il problema dovrà essere affrontato, in un futuro non troppo lontano, sia per ovviare agli squilibri interni – industrializzazione del Mezzogiorno e modernizzazione dell'agricoltura (obiettivi che non si realizzeranno certo con la motorizzazione privata ma con un deciso e sistematico impulso alla soddisfazione collettiva e non individuale dei bisogni) – sia per la massiccia presenza americana che tende a unificare sempre di più il mercato mondiale assoggettandolo al dollaro e proponendosi come modello di sviluppo per l'Europa. A meno di una totale colonizzazione dell'Europa occidentale, questa dovrà porre il problema della sua unità (oltre che della sua dilatazione) in termini di alternativa al modello americano. Se, come è probabile, si finirà per raggiungere un accordo sulla regolazione monetaria internazionale e sulle riserve, il sistema capitalistico mondiale, e gli USA che ne sono la potenza guida, avranno riparato il fianco più fragile e rafforzato la loro stabilità insieme con il rapporto subalterno al dollaro. Ha ragione dunque Mendès-France (non De Gaulle ancorato al mito dell'oro) a suggerire l'unificazione delle riserve monetarie europee, sterlina inclusa, al fine di raggiungere l'indipendenza dal dollaro. Sono problemi, questi, che una sinistra che aspiri al potere deve porsi, giacchè un esperimento socialista che avvenga in un solo paese dovrà fare i conti con l'oceano neo-capitalista in cui è immerso. Del resto le correnti più avanzate del socialismo francese, ad esempio, se li sono posti, uscendo dal relativo provincialismo delle *vie nazionali*".

Lombardi accetta, "come ipotesi di lavoro", l'analisi compiuta da Claude Julien nel suo recente *L'empire américain.*

Palermo: la polizia cancella le scritte di protesta

Roma: corteo a Castro Pretorio

Europa contro America? Tesi centrale del libro è che l'economia americana riesce a mantenere il proprio ritmo di espansione, fondato sull'immensa dispersione di risorse analizzata, da due angolazioni diverse, dal Galbraith e da Baran-Sweezy, solo per effetto del sistematico e crescente sfruttamento del Terzo Mondo. Se questa considerazione non è in sé originale, dice Lombardi, "il lato illuminante sta nella dimostrata incompatibilità di una concorrenza e di un inseguimento europeo nell'area del Terzo Mondo: in altre parole un doppio neo-colonialismo, americano ed europeo, non avrebbe una base sufficiente di sfruttamento. Ciò comporta una conseguenza decisiva: l'Europa non può proporsi l'*inseguimento* del modello consumistico americano; anche se difettassero perciò motivazioni ideologiche ed etiche (e certamente non difettano!) difetterebbero le basi materiali".

Naturalmente, osserva Lombardi, raccogliere tale ipotesi non significa lasciarsi andare, acriticamente, a formule di tipo staliniano sulla "crisi generale del capitalismo" come un fatto scontato, e neppure a previsioni di scuola cinese che ci appaiono eccessivamente ottimistiche o a fughe verso i tropici. Ma è giusto osservare e analizzare questa tendenza di sviluppo per saperci muovere senza ritardi se l'analisi rivelerà una propria fondatezza.

Che cosa vuol dire per l'Europa tutto questo? domando. Che dobbiamo favorire i piani ambiziosi del neo-colonialismo nostrano, continentale, per difenderci dall'America, oppure che dobbiamo addirittura aiutare gli americani a togliersi d'impaccio facendo una specie di guerriglia a suon di scioperi per aprirci la strada verso il potere indebolendo le strutture economiche e politiche del Mercato Comune?

Secondo Lombardi la domanda è mal posta. "Sia su scala internazionale, sia su scala interna, è la situazione stessa che opera una scelta: non in astratto, ma perchè le classi dominanti, esercitando →

ancora il potere con la loro logica, non sapranno probabilmente evitare una progressiva dissociazione dall'America, già avvertibile non solo in Francia, ma pure in Gran Bretagna e in Germania federale. Però compito del movimento operaio, non accettando il disegno incivile di partecipare allo sfruttamento del mondo ex-coloniale, se non altro per i rischi di conflitto impliciti, è quello di dare all'Europa obiettivi non solo di indipendenza economica, politica e militare, ma obiettivi di struttura sociale diversa...".

Che significa? "Significa, puramente e semplicemente, porsi l'obiettivo ambizioso ma non irreale dell'*Europa socialista,* non certo ripetendo modelli sovietici, sia che tale mutamento avvenga su scala nazionale – il che è più difficile e rischioso – sia che possa determinarsi a livello continentale. Se non possiamo predire il futuro, è certo che un obiettivo del genere sarà in contrapposizione con gli Stati Uniti. Lo stesso principio di Europa unita, da qualunque angolo lo si consideri, tende a porsi in termini incompatibili con l'unità atlantica". E' stata la incompatibilità (e non la complementarietà) dell'unità europea con l'atlantismo una delle motivazioni – non certo la sola – della avversione di Lombardi all'alleanza atlantica e al suo prolungamento.

E nei confronti di Mosca? Qui, secondo Lombardi, era importante l'esperienza della Cecoslovacchia, un paese che – se non rinunciava alla lealtà verso il proprio alleato – si metteva indubbiamente, in prospettiva, contro una visione bipolare del mondo, diviso a mezzadria fra USA e URSS, e tale era del resto la tendenza polacca fino al siluramento di Rapacki. Però il Cremlino, obietto, ha mandato tutto a monte. Secondo Lombardi "gli esperimenti soffocati non muoiono, le tendenze di sviluppo possono essere ritardate, non liquidate", pur riconoscendo che Mosca ha intralciato e complicato non solo il processo di autonomia dell'Europa dell'est ma anche quello dell'Europa dell'ovest. Contrariamente a quanto si tenta di dimostrare in base a un'"analisi inquisitoriale" dei testi più illuminanti del nuovo corso cecoslovacco, per Lombardi in Cecoslovacchia si era sul punto di vincere la partita – e non di perderla – contro la tecnocrazia e il "democraticismo": e a questo proposito sfoglia i testi pubblicati sul recentissimo numero di *L'homme e la société.*

Una nuova sinistra. Intravisti gli obiettivi a lungo termine, tutt'altro che di facile realizzazione, quali sono i compiti immediati e gli strumenti di una politica coerente con tale disegno?

Lombardi riconduce il discorso sul modo di concepire e condurre la famosa strategia delle riforme, e sottolinea i ritardi, dello stesso PCI, che pure ha condannato il bipolarismo, nel prendere coscienza della necessità di un'azione coordinata su scala continentale. "I comunisti dovrebbero riflettervi di più, scivolano via sull'argomento Europa socialista, lo tengono in ombra. E' giusto parlare di vie nazionali, come distinzioni da modelli esterni, ma uno dei motivi dell'usura di questa formula dipende proprio dalla timidezza con cui affrontano il legame internazionale nel contesto europeo".

Hanno paura di fare i socialdemocratici... dal loro punto di vista non ti pare una giustificazione?

"Se osserviamo il PC francese – risponde Lombardi – ci sono già quasi dentro... Il PCF, dopo la sconfitta di maggio-giugno, sta passando a dialoghi e concessioni alla SFIO che non sono giustificabili solo con la lotta al potere personale gollista. La carenza programmatica, l'indigenza direi, è addirittura preoccupante. I comunisti italiani che cosa pensano dei loro confratelli? Non ce l'hanno ancora detto con chiarezza. Ritorniamo al problema di un partito che si sente *di governo* e subisce tentazioni... ma con chi vuol governare, in che modo, con quali programmi, con quale strategia? "

E qui Lombardi difende la sua teoria degli equilibri che debbono necessariamente spezzarsi per dar luogo a equilibri a livello più avanzato, nella progressiva affermazione di una società socialista. "Il neo-capitalismo ha la capacità di riassorbire singole riforme, anche qualificanti. E' un sistema ancora vegeto e dinamico, non va preso sottogamba. Per questo parlo della necessità di concatenare una serie successiva di riforme strutturali, ovviamente non disposte a tavolino ma maturate in seno alla società, per raggiungere livelli di democrazia reale sempre più incisivi a scapito del potere privato e a vantaggio dei poteri pubblici".

Martinet, in Francia, ha definito questa strategia "riformismo rivoluzionario". A Lombardi non piace molto la formula ma dice che ci sono tre modi per aggredire il sistema neo-capitalistico: uno è quello di non fermarsi, di saper sempre cogliere la spinta popolare e i nodi dei contrasti di classe (la rottura degli equilibri); l'altro, mistificatorio, è il riformismo spicciolo, e non aggredisce un bel niente; il terzo modo (posizione di Mandel per esempio) è porre obiettivi di riforma non allo scopo di avanzare per gradi ma allo scopo di creare tensioni incompatibili con il sistema fin dall'inizio, in attesa dell'evento rivoluzionario vero e proprio. Anche qui è la situazione a scegliere fra il primo e il terzo modo di condurre la lotta di classe. Lombardi crede, per l'Europa, alla strategia delle riforme rigorosa ma non illusoria, non cioè a titolo di contestazione frontale pura e semplice.

Quanto allo strumento politico, Lombardi parla di "nuova sinistra", prima ancora che di unità delle sinistre. Prima, cioè, di un mitico partito unico di classe, occorre aggiornare la strategia, la tattica, l'ideologia. Per ciò che concerne il partito comunista, "senza saccenterie", dice Lombardi, due filoni gli paiono comunque importanti e decisivi: il primo è la totale autonomia da Mosca; la riflessione su Praga è stata un passo qualificante, e porterà lontano (non per questo necessariamente alla "rottura" di qualsiasi rapporto), ma è necessario superare anche i vincoli psicologici di soggezione all'ex Stato-guida, perchè il PCI sia "pienamente padrone delle sue carte", proprio sul terreno europeo, trasferendo nei fatti la presa di coscienza che le frontiere del socialismo non sono le frontiere statuali dell'URSS o del blocco orientale; il secondo filone è l'assetto interno democratico, "la visibilità del processo di formazione della volontà politica", o, in altre parole, il superamento del "centralismo democratico".

Lombardi riconosce la fondatezza di alcune ritorsioni polemiche comuniste quando sottolineano la degenerazione del diritto di dissenso a frazionismo clientelare. Ma non basta, aggiunge, lo specchio deformante degli altri per aver ragione. Il metodo del "centralismo democratico", se oggi è forte di una più costante investitura dal basso, non liquida l'obiezione che si tratta ancora di un sistema gerarchico, verticistico, quindi un sistema ancora imperfetto, inadeguato, per la circolazione più ampia delle idee, tenendo conto che una nuova sinistra sarà il risultato di una circolazione di idee non racchiusa nelle frontiere di ciascun partito e che pertanto ciò che avviene, che "circola" in ciascuno di essi interessa tutti gli altri e dev'essere reso perciò assolutamente "visibile". E' una questione che i comunisti dovranno porsi se intendono lavorare effettivamente per una nuova sinistra.

"Oggi, nei partiti, in tutti i partiti, ciascuno subisce delle servitù", sta per concludere Lombardi, e nessuno ha ancora risolto il problema della circolazione effettiva delle idee. Per non subire servitù? domando. "Per esempio il PSI: ci stiamo in quanto ci viene garantita non soltanto la libertà di opinione, ma di movimento, per stringere rapporti con forze esterne, si tratti di partiti o di gruppi indipendenti dai partiti, in vista, appunto, di una nuova sinistra".

Lombardi pensa del resto che il problema del collocamento degli attuali partiti socialdemocratici europei (che sono ben lontani dall'occupare da soli tutta l'area "socialdemocratica") in un disegno generale della sinistra esiste, come dimostrano i tentativi pragmatici di alleanze e di intese a livello nazionale (Francia) o europeo (testo comunista di Karlovy Vary).

LUCIANO VASCONI ■

La Luna e la Terra viste dall'Apollo 8

RICERCA SCIENTIFICA

la diletta astronave

Dal cosmodromo di Baykonur, città fantascientifica della Siberia ha preso il via Venus V, che a metá maggio attuerá il secondo arrivo morbido su Venere (Veneraggio?) della storia del sistema solare. La gara continua. Come per la luna, i sovietici aprono la difficile strada per Venere; gli americani si riservano forse per il futuro un qualche esperimento spettacolare anche se rischioso; gli uni, dopo l'Apollo 8, si consolano col discorso che l'URSS si serve della macchina per esplorare l'ignoto, gli altri dopo Venus V diranno che importante è soltanto la presenza dell'uomo nel cosmo e cosí di seguito.

Certamente non si può non ammirare il coraggio dei cosmonauti, le immense capacitá realizzatrici di due grandi popoli, l'ingegno e la sapiente guida degli scienziati; e si comprendono pure gli entusiasmi di coloro che vedono le conquiste spaziali come avvenimenti rivoluzionari, poiché quanto più l'uomo si libera dalla Terra e penetra nell'infinito, dominando le leggi dell'Universo, tanto più assurda appare la sua schiavitú e decrepita e superata la societá che lo sfrutta. Tutto ció puó essere vero a condizione che vi sia il concorso del giudizio critico dell'uomo, dell'istanza politica, per non correre il rischio reale che azioni di questo tipo servano anche di avallo ad una società oppressiva e sostanzialmente ingiusta. Per dare un giudizio corretto, non viziato all'origine da preconcetti su ogni avvenimento o iniziativa di carattere scientifico è necessario premettere una approfondita analisi del problema della ricerca scientifica e tecnologica che si avvia oggi a divenire una forza immediata e principale del processo produttivo nelle societá industriali avanzate. Senza addentrarsi in una trattazione completa di ogni aspetto della questione se ne possono tuttavia sottolineare sommariamente i punti più vistosi.

Le contraddizioni del benessere. La corsa al riarmo, per esempio, è la causa prima dell'enorme investimento nella ricerca spaziale, con evidente svantaggio degli altri settori della ricerca scientifica e tecnologica. E' naturale che nella ricerca non si può parlare di compartimenti stagni, ma è anche vero che coloro i quali decidono l'impiego o meno di certi risultati della stessa ricerca spaziale sono ristrettissimi gruppi militari o economici tra loro legati, senza alcun controllo o intervento da parte, non solo della opinione pubblica internazionale, ma nemmeno di quella delle due potenze interessate. Sorge allora spontanea la domanda se due soli popoli o meglio i loro dirigenti hanno il diritto di programmare un tale impegno finanziario per questo tipo di ricerca e non per un altro in nome di tutta l'umanitá, che contribuisce direttamente o indirettamente agli stessi finanziamenti. In questo senso si può essere d'accordo con Parri quando afferma la necessitá di creare in tutto il mondo una decisa corrente di opinione sugli investimenti nella ricerca scientifica.

Non si tratta in definitiva di essere pro o contro i grandi investimenti nella ricerca e in particolare in quella spaziale: questo è un falso problema.

Il problema vero è quello delle scelte dei risultati della ricerca che si vogliono applicare al servizio dell'uomo e non contro di lui.

Oggi è necessario più che mai svegliare le coscienze intorpidite e richiamare alla realtá coloro che, abbagliati da imprese così affascinanti, non riescono ad orientarsi e accettano in blocco una realtà così contraddittoria, conseguenza del meccanismo di sviluppo in atto nel mondo che accentua il divario fra le capacità produttive dei paesi "ricchi" e di quelli "sottosviluppati". Nelle stesse zone del "benessere" si manifestano drammatiche contraddizioni. L'automazione del processo produttivo non si accompagna ad una progressiva liberazione dell'uomo dal lavoro alienante; il lavoro intellettuale viene sempre più subordinato ai rapporti di produzione, riducendosi a merce il cui uso è determinato dalle esigenze oggettive del capitale. All'interno dei singoli paesi quest'uso della scienza può diminuire o annullare di fatto la partecipazione dei lavoratori alla sfera del potere decisionale e non lasciare alcun margine ad una attivitá democratica alternativa. Per esempio: la possibilitá di sfuggire a qualsiasi controllo nella elaborazione dei dati (schedature di cittadini con elaboratori elettronici ecc.), può rendere sempre più autoritario, con la scusa della razionalitá scientifica, il rapporto fra governanti e cittadini. Gli avvenimenti spaziali renderanno un grande servigio all'umanitá se contribuiranno a sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale e a far comprendere che le conquiste dell'uomo sulla natura non sono più individuali, imprevíste od occasionali, ma sono il frutto di precise scelte politiche e programmatiche.

Oggi la scienza sa di poter avanzare in ogni direzione, con risultati in genere prevedibili; il problema drammatico che si pone è quello di poter influenzare le scelte, affinché l'uomo possa conquistarsi un modo diretto e libero di vivere la propria vita. Siamo convinti infatti che "l'umanizzazione della natura" e il suo necessario complemento, "la naturalizzazione dell'uomo" per dirla con Carlo Marx, non ci verranno offerte dal Pentagono su un piatto d'argento.

AURELIO MISITI ■

OSPEDALI

la rivolta degli assistenti

A pochi giorni dalla conclusione del VII Congresso Nazionale della Associazione degli Aiuti e Assistenti Ospedalieri, svoltosi a Firenze dal 29 novembre al I dicembre, è opportuno tentare un consuntivo della strada percorsa dall'Associazione dal giorno, non tanto lontano, della sua costituzione ad oggi.

L'atto di nascita dell'ANAAO, sorta sul tronco della vecchia CIMO (l'associazione unitaria dei medici ospedalieri comprendente anche i primari) segna giá un momento particolarmente qualificante della pre di coscienza dei medici subalterni d'ospedale, che dopo un lungo travaglio erano finalmente arrivati a liberarsi dei miti paternalistici acquisiti sui banchi della scuola media, del liceo e dell'università, e del rapporto di sudditanza fatalisticamente accettato nelle corsie come un dato immodificabile della realtá. Individuato nel gruppo dirigente dell'ospedale (primari, direttori, alti burocrati dell'amministrazione) lo strenuo difensore degli interessi reazionari e di classe (anche se ammantati di paludamenti pseudoscientifici) che rendono così difficile il tentativo di portare su un piano di efficienza e di apertura democratica la medicina italiana, non restava ai medici subalterni che trasferire l'esperienza sul piano sindacale e politico costituendo un'associazione autonoma che portasse decisamente avanti quelle scelte democratiche che si erano mostrate inconciliabili con la mentalitá e gli interessi del vecchio gruppo di potere.

I primi obbiettivi furono raggiunti sullo slancio di una ritrovata unitá di intenti, anche se a prezzo di una durissima lotta sindacale che stimoló fra l'altro la formazione di quadri che hanno costituito, anche in seguito, l'ossatura del sindacato. In primo luogo la stabilitá del posto di lavoro (in precedenza l'assoluzione veniva effettuata mediante concorso pubblico, ma con un contratto a termine della durata massima di quattro anni). Poi una piú equa ripartizione dei compensi mutualistici, una maggiore garanzia nei concorsi, questa ultima inclusa in quel complesso di norme approvate dal Parlamento nella scorsa legislatura che, seppure svuotate di gran parte del loro significato innovatore per via dei molti compromessi politici, costituiscono, se non una vera riforma, per lo meno un tentativo di ammodernamento del sistema ospedaliero.

La discriminazione classista. A queste prime vittorie è seguito, nel cammino dell'Associazione, un periodo di pausa e di ripensamento, giustificabile per altro con la molteplicitá e complessitá degli interessi degli associati che si trovavano invischiati nelle contraddizioni di una situazione assurda sul piano economico, giuridico e della carriera, frutto di anni di una politica sanitaria apparentemente caotica, in realtá saldamente ancorata a due principi basilari: la prevalenza dell'interesse privato su quello pubblico e la discriminazione classista del personale. Sono fiorite pericolose tendenze a creare associazioni verticali di categoria (anestesisti, radiologi, ortopedici ecc.), interessate solo alla difesa di interessi settoriali, a scapito delle istanze unitarie rappresentate dall'ANAAO. Vi sono stati innumerevoli tentativi di riassorbire le posizioni avanzate dei subalterni ospedalieri attraverso giunte di intesa con associazioni sindacali rappresentative di altri settori del lavoro medico, tutte schierate su posizioni arretrate e corporativistiche.

Questo difficile periodo di stasi e di incertezza sembra decisamente superato dal Congresso di Fi renze che non solo riprende il discorso iniziale, ma lo porta su un piano di impegno sociale e politico che consente di collocare l'ANAAO fra le forze piú avanzate che si battono dall'interno per una ristrutturazione democratica dell'assistenza sanitaria del nostro paese.

Eliminate le residue posizioni corporativistiche e settoriali ancora presenti nelle impostazioni dei precedenti congressi, la tematica proposta dalla direzione nazionale e successivamente fatta propria dai delegati di base, affronta con realismo e lungimiranza i problemi dell'ospedale moderno inserito nella più ampia prospettiva dell'assistenza pubblica.

Come obbiettivi immediati, da raggiungere nei *tempi brevi,* sono indicati il *full time* dei medici ospedalieri, premessa indispensabile della nuova organizzazione e strutturazione dell'ospedale; il conglobamento nello stipendio dei compensi mutualistici, fonte inesauribile di conflitti di interesse e residuo di una concezione mercantile inconcepibile in una pubblica istituzione; la definizione dello stato giuridico, con la rivendicazione delle funzioni diagnostiche e terapeutiche, patrimonio inalienabile della professione medica, agli aiuti e assistenti.

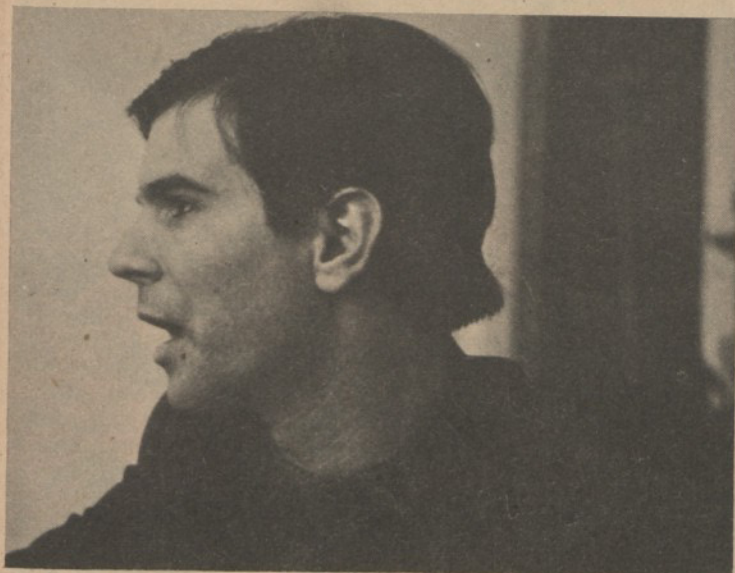
Ma è anche piú interessante la prospettiva generale del discorso, che si inquadra in un'ampia visione politica che va ben al di lá degli specifici problemi dell'ospedale.

Un fronte che si allarga. Alla base di un'autentica riforma ospedaliera, viene posto il superamento della mutualitá e la sostituzione di essa con un sistema di assistenza pubblica che garantisca la salute di tutti i cittadini senza distinzioni di ceti, di etá o di malattie; richiesta che coincide con le proposte che da anni vengono formulate dai partiti di sinistra e dalle associazioni dei lavoratori del nostro paese.

Particolarmente importante è l'accostamento della lotta che i secondari ospedalieri stanno conducendo per la democratizzazione dell'ospedale, a quella che altre essenziali componenti della cultura e della scienza medica, quali i ricercatori scientifici, gli assistenti universitari e gli studenti, stanno combattendo nei loro rispettivi settori. L'elemento comune e qualificante di questa lotta è la concezione antiautoritaria e la rivendicazione del diritto all'autonomia della decisione e del giudizio, attraverso la rottura del rapporto gerarchico e paternalistico che frena lo slancio dei giovani e impedisce la maturazione e responsabilizzazione dei quadri intermedi.

Alle prospettive di queste alleanze esterne, corrispondono scelte altrettanto qualificanti all'interno dell'ospedale. Le associazioni dei lavoratori, degli infermieri, dei tecnici, sono indicate come quelle con cui è possibile condurre una lotta unitaria sulla base di un comune discorso democratico per un rinnovamento radicale dell'organizzazione dell'ospedale, che soddisfi a un tempo le esigenze della collettivitá e quelle di coloro che dentro di esso vivono e operano.

Non resta che da augurarsi che alla luciditá dell'impostazione corrisponda un'adeguata capacitá organizzativa di lotta, che sappia bloccare le spinte centrifughe e trasformare le enunciazioni programmatiche in realtá concrete. Non dovrebbe mancare alle forze che si battono dall'interno per una moderna e avanzata concezione dell'assistenza sanitaria, l'appoggio di quei settori politici e sindacali che hanno sempre manifestato nel parlamento e nel paese un uguale impegno democratico e civile.

CONCETTO SERGIO ■

Evolino Loi

ROMA

scendi, arriva il papa

E volino Loi, nato 22 anni fa in un paese qualunque della Barbagia, è uno dei molti italiani per i quali il 1 gennaio del '69 è stato soltanto l'indomani del 31 dicembre '68. Alla *banalità* caratteristica di tanti sardi, Evolino Loi ha aggiunto durante la sua vita *banalità continentali:* è lui quel disoccupato mingherlino che è salito due volte in cima al Colosseo e che una volta si è aggrappato all'orologio della cupola del Vignola a Piazza San Pietro. Voleva gridare in faccia al papa domenicale la sua disoccupazione e alcune altre cose a proposito della Sardegna. "Se scendi prima che si affacci il Pontefice faremo qualsiasi cosa per te" gli disse un messaggero vaticano arrampicatosi sulla cupola, ed Evolino Loi abbandonò l'orologio. Da quel giorno il piccolo disoccupato è scomparso di nuovo fra le pieghe della grande città.

Giuseppe Fiori ha scritto un libro intero di storie sarde e rispetto a quel quadro Evolino Loi presenta solo la *novità* di condurre fuori dall'isola una sua personale battaglia per la Sardegna. La sua è una presa di coscienza assolutamente autonoma, disordinata, spesso confusa. Eppure val la pena di parlarne e con le sue stesse parole.

Per un quarto di somaro. "Mio padre morì nel '46 quando io avevo due mesi e in Sardegna si aveva una grande fame. Io ero il più piccolo di cinque fratelli ed ero in braccio a mia madre quando la povera donna dovette fare venti chilometri a piedi per riconoscere mio padre steso all'obitorio. Mio padre, qualche mese prima che morisse, lo avevano fermato i baraccelli e gli avevano trovato nella bisaccia un quarto di somaro. Lui non volle fare nomi e lo condannarono alla casa di lavoro. Con gli sbirri non andava d'accordo, si rivoltava sempre, una volta gli dettero più botte del solito e restò morto come un cane. Quando arrivò mia madre le dettero le pillole prima di farla entrare; ma non ce ne era bisogno perché lei rimase davanti a mio padre morto, immobile senza dire una sola parola. Muta. Però da quando è tornata a casa le prendono gli attacchi, sempre più forti. E' rimasta con cinque bambini piccoli, non si è più tolta il nero. Mio padre morì socialista e mia madre vota falce e martello. E siccome, quando si tratta degli indifesi, vige la legge della bibbia per cui i figli sono responsabili delle azioni dei genitori, io da quando è morto mio padre sono un disgraziato che paga.

"Quando ero ancora bambino mia madre seppe che aveva diritto di farmi ospitare da un orfanotrofio; ci voleva un corredo e riuscì, commovendo tutto il paese, a farsi prestare trentamila lire. Quando mi portò a Nuoro mi rifiutarono; non mi vollero, nemmeno negli anni successivi, alle colonie estive cui avevo diritto. Quando sono stato più grande mia madre me l'ha raccontato e io ho giurato su dio che queste cose non me le dimentico più.

"Cresciutello, ho fatto di tutto. Ho pascolato pecore e vacche, estate e inverno. Ho seminato, ho raccolto olive, pesche e arance. Mi ricordo un anno che ancora andavo alle elementari che mi svegliavo alle quattro, facevo le fave e poi andavo a scuola e avevo sonno e non capivo niente. Sono andato avanti così fino a diciotto anni, poi hanno sequestrato uno in paese. Una sera ero con gli amici al bar, viene la polizia, alza il dito contro di me e mi hanno ammanettato. In paese mi hanno visto tutti che mi trascinavano alla caserma, poi sono andato in carcere a Nuoro e siccome litigavo con tutte le guardie, più di una volta mi hanno legato al letto di forza. Quando non ne hanno potuto più mi hanno trasferito in continente a Viterbo. E processo ancora non me ne avevano fatto. A Viterbo ho conosciuto Mesina e ora lo posso dire, ché io lo so: non lo hanno catturato per caso, ma perché lo Stato gli ha dato un sacco di soldi alla famiglia. Mi hanno proposto di fare il bandito e mi dicevano pure che fare il bandito è una vendetta contro la miseria che ci viene imposta dai latifondisti e dai politici loro amici. Il processo me lo hanno fatto dopo un anno e mezzo di carcere e mi hanno prosciolto con formula piena. E il carcere chi me lo paga?

Contro i "soldati coloniali". "Uscito, potevo andare in montagna a fare il bandito, che tanto da noi non ti guarderebbe male nessuno perché si sa come uno diventa bandito. Il più delle volte uno scappa per non restare in carcere innocente per anni. Ma mio padre morì socialista e io volevo lottare per il mio popolo stando dentro la legge e sono venuto a Roma. Ho fatto il lavapiatti, tutti i mestieri più infami, ma un posto fisso non l'ho trovato mai e, insieme alla lotta per la Sardegna, ho dovuto lottare per mangiare io. Quando sono salito sul Colosseo non volevo soltanto un lavoro per me, volevo parlare a tutti gli italiani e spiegare che la Sardegna è trattata come una colonia dove si muore di fame e nessuno se ne occupa. A novembre ho saputo quello che succedeva in provincia di Nuoro e mi bolliva il sangue: la gente si ribellava, occupava i municipi, bloccava le strade, disprezzava gli uomini politici amici dei padroni terrieri. Allora io ho pensato che era venuto il momento di fare una cosa grossa qui in continente per aiutare la Sardegna e sono salito all'orologio di San Pietro; al papa gli volevo dire di lanciare un appello internazionale, lui che è sopra le nazioni, per aiutare il popolo sardo a liberarsi dei soldati coloniali e del pesante carro italiano. Io volevo portare la protesta sarda fuori dall'Italia e contro l'Italia perché tutto quello che succede nella nostra isola la polizia fa in modo che non ne sa niente nessuno.

"Anche il Vaticano mi ha preso in giro con quell'uomo che è salito sull'orologio a dirmi che ci pensavano loro. Mi ha promesso che mi avrebbe fatto parlare con il papa e che mi trovava pure un lavoro. Né il papa ho visto né lavoro. In Sardegna la rivoluzione è terminata e siamo rimasti disgraziati e i miei fratelli là e io qua. Nessuno ha ancora raccolto il significato politico della mia protesta rabbiosa. Dicono che sono il solito disoccupato sardo, per di più mezzo pazzo".

Evolino Loi ha finito. La sua storia assomiglia ad una angosciata poesia che un poeta nuorese pubblicò durante le *barricate d'autunno* su un giornale sardo annotando sotto: "Pubblico questa poesia, scritta sei anni fa, perché si adatta ancora perfettamente alla situazione. Spero di non doverla pubblicare di nuovo fra sei anni".

P. P. ■

COME LEGGERE IL PIANO MANSHOLT

Al centro Mansholt

Se il piano Mansholt *si traducesse in risoluzioni e raccomandazioni quantitativamente determinate d'immediata o prossima applicazione nessun dubbio dovrebbe essere da noi respinto, traendone, se mai, ragione di riforma del Trattato di Roma proprio sul punto del mercato agricolo progettato secondo una effettiva integrazione comunitaria anticipata e frettolosa, specialmente pericolosa e costosa per l'Italia che è il partner socialmente, economicamente e tecnicamente più debole.*

Il piano Mansholt non ha questo carattere, e non pretende per ora di acquistare valore imperativo. E' opera di un economista agrario di grande valore, con spiccate vocazioni di tecnocrate, e con le limitazioni del tecnocrate che considera unilateralmente problemi ed esigenze di un settore che è parte non scindibile di un complesso nazionale destinato a conservare anche in una futura Europa unitaria una propria ed articolata fisionomia.

Ma i rilievi e le contestazioni sulle condizioni attuali della economia agraria europea, le direttive che ne conseguono di urgenti mutamenti di rotta di riforme strutturali, di razionalità di una pianificazione comunitaria compongono un quadro d'incontestabile valore, nonostante dubbi ed opposizioni sollevati da certe previsioni temporali e quantitative. Sarebbe soltanto comodo e non saggio ignorarlo o seppellirlo sotto una condanna pregiudiziale e globale. Crediamo che questo risulti chiaro dalla esauriente illustrazione che qui ne dà il prof. Hausmann del Consiglio nazionale delle ricerche.

I costi delle riforme. *Non nascondiamo il nostro desiderio di richiamare all'abitudine di un'ottica più obiettiva e riflessiva i troppo facili contestatori di questo o simili piani di razionalizzazione dell'economia produttiva, anche se di origine capitalista, in quanto la terapeutica che in sede tecnica Mansholt od altri può consigliare è la stessa che hanno applicato o applicheranno regimi socialisti o comunisti. Vi è cioè una esigenza tecnica di validità generale, non contestabile da nessuna ideologia che non preferisca la marcia del gambero. Ciò che naturalmente va detto ancora più espressamente per l'attività industriale. Anche per l'Italia si pone una esigenza generale di adeguare almeno al*

livello medio nazionale le condizioni di vita e la capacità operativa della società agraria. E' un problema, come si sa, di complessità spinosa in tutti i suoi aspetti, che sarà probabilmente aggravata dalla incapacità della politica ufficiale italiana di affrontarlo globalmente investendo i problemi sociali e strutturali che i "piani verdi" ignorano.

Se una politica di sinistra arriverà al potere è chiaro che rovescerà le priorità nelle quali ora prevale l'interesse capitalistico, premettendo le condizioni di remunerazione e di vita dei lavoratori, fatta sempre salva quella priorità dei progressi civili e quel conseguente plafond dei consumi che di quella politica devono essere caratteristica.

Tutti gli schieramenti di sinistra, di ogni colore, sono concordi nel sistematico impiego ed incremento delle forme associative nel dimensionamento e razionalizzazione delle unità produttive. Ma è anche noto come sia lento, stentato il progresso di mentalità non strettamente individualistico nelle zone più povere e politicamente meno

sensibilizzate. Nasce dunque per un tempo di durata imprevedibile il problema più difficile, ed anche costoso, di costante riequilibramento delle condizioni di vita di masse di lavoratori agricoli da non spingere a massicci esodi obbligatori verso assorbimenti occupazionali terziari ad espansione prevedibilmente lenta, e da sostenere insieme a livelli di vita accettabili mediante integrazioni economiche di soccorso (calamità, prezzi minimi remunerativi) e con integrazioni derivate da trasferimenti sociali. Dunque una graduale e governata trasformazione a livelli di vita civile e di remunerazione superiori agli attuali, a costo finchè necessario di politiche da un punto di vista economistico non razionali. Nessun piano di trasformazioni strutturali è accettabile che non tenga preciso conto dei costi sociali e non preveda adeguate contestuali provvidenze.

Si nasconde sempre alla opinione pubblica che paghiamo caro la politica protezionista, parassitaria e conservatrice per tanti anni imposta da Bonomi all'Italia.

D. ■

Il nuovo Piano Mansholt è interessante soprattutto non per quello che propone, ma per quel che constata. Non che le constatazioni scoprono delle novità: le condizioni in cui versano i coltivatori si conoscono da tempo, sono state denunciate più volte dagli stessi interessati nelle sedi nazionali e internazionali e sono state anche variamente fronteggiate dai governi. Ma la diagnosi del Mansholt merita attenzione perché puntualizza la situazione su dati aggiornati e ribadisce la persistenza di fenomeni troppo spesso sottaciuti o minimizzati nei ragionamenti (anche politici) sull'agricoltura.

La più grave delle affermazioni avanzate in proposito (e si badi bene, per tutti i paesi della Comunità) è questa: "La storia degli ultimi dieci anni dimostra in maniera molto chiara che la rivoluzione tecnica ed industriale apporta un largo miglioramento del benessere; essa mette però ugualmente in evidenza come la possibilità di far partecipare la popolazione agricola a questa evoluzione *siano nulle*". Se in valore assoluto i redditi hanno accusato ovunque degli aumenti, la situazione degli agricoltori – nonostante l'evoluzione – è poco o affatto migliorata... Il divario rispetto agli altri settori professionali non è nemmeno diminuito per una parte della popolazione agricola... L'agricoltore è costretto a lavorare sette giorni la settimana, senza poter prendere ferie". In altre parole, economicamente e socialmente il coltivatore resta all'ultimo gradino della scala.

L'illusione della politica di mercato. Per tre lustri abbiamo sentito ripetere dai responsabili degli orientamenti della CEE che il fulcro delle strutture agricole in essa (e della relativa politica) è l'azienda familiare; ora finalmente si riconosce quanto da tempo è chiaro alle menti non ossessionate dal fantasma della collettivizzazione: che la dimensione delle aziende resta insufficiente, che la concentrazione delle imprese è indispensabile ma procede con estrema lentezza (un incremento di esse per la superficie di 1 ha richiede 2,5 anni in Francia, 10 anni in Germania) e un crescente numero di aziende passa nella categoria delle marginali. E tuttavia, l'accrescimento della produzione è per la maggior parte dei prodotti più rapido di quello del consumo: effetto ben noto del contrasto tra industrializzazione dell'agricoltura e della rigidità della domanda in questo settore. Fatta eccezione per la carne bovina, non è più possibile aumentare notevolmente la produzione; ne consegue che "è un'illusione credere che una politica di mercato e dei prezzi possa da sola dare un importante contributo al miglioramento del livello di vita della popolazione agricola". In termini spiccioli ciò significa che pur concordando, entro la Comunità, prezzi remunerativi per le merci offerte, non ne potrà derivare uno smaltimento delle merci stesse tale da incidere sensibilmente sulle entrate degli agricoltori; sarà molto, anzi, se queste non diminuiranno.

Fin qui la diagnosi. Lo schema dei rimedi si può sintetizzare nelle seguenti misure *simultanee*: ristrutturazione delle aziende al fine di abbassare i costi di produzione; riduzione drastica della superficie coltivata; trasferimento di una elevata percentuale della popolazione agricola ad altre attività. Vediamo singolarmente gli aspetti principali di tali misure.

La ristrutturazione delle aziende consiste nel creare gradualmente grosse imprese di tipo industriale, mediante associazioni – parziali o totali – di imprenditori, intese a instaurare una gestione coordinata o unica ("ateliers", "unità di produzione"); le modalità di tali trasformazioni qui interessano poco (esempi già ne esistono, spontanei, in alcuni paesi dell'Europa Occidentale). Maggiormente attraggono l'attenzione le caratteristiche finali delle imprese (da acquisire entro il 1980): dimensioni minime per aziende a grandi colture erbacee – ha 80-100; carico minimo di bestiame grosso in aziende zootecniche – 40-60 lattifere o 150 bovini da carne; produzione minima di volatili all'anno nelle aziende all'uopo specializzate – 100.000 capi; rapporto terreno-persona attiva – ha 10 (contro i 6 ha nel 1965), con tolleranza di un carico di manodopera superiore di solo 1/4 rispetto a quello strettamente necessario per le esigenze aziendali. Chi conosce la situazione esistente in Italia, si rende conto del salto da compiere. Ma il problema più grosso è che con simile ristrutturazione la produzione globale verrebbe stimolata anziché ricondotta ai limiti della domanda: donde la necessità della seconda misura dianzi indicata.

Aumentano gli investimenti statali. La riduzione della superficie coltivata è la contropartita obbligata per evitare i *surplus:* prevede l'eliminazione dalla produzione, in un decennio, di 4,5 milioni di ha e il rimboschimento di 3,8 milioni ha, e presuppone una pianificazione della produzione in funzione della domanda interna ed esterna alla Comunità, la soppressione degli aiuti pubblici per la "bonifica" di terreni disadatti alla coltura, la sottrazione a questa dei terreni che presentino insufficiente remuneratività, il disciplinamento della produzione attra-

→

verso una efficiente informazione degli imprenditori sul previsto sviluppo della domanda e dell'offerta e la soppressione delle sovvenzioni a colture indesiderate. Tutto ciò postula una serie di interventi organizzativi e finanziari assai impegnativi a livello dei governi (e in definitiva, della società), lasciando impregiudicata la libertà decisionale dei produttori agricoli, i quali – già sovvenzionati largamente nella fase della ristrutturazione aziendale – non avranno peraltro alcun obbligo di seguire gli indirizzi produttivi suggeriti. Non si vede davvero come, in un sistema del genere, si possa conseguire uno dei principali obiettivi del piano, quello di impedire il continuo aumento delle spese pubbliche in favore dell'agricoltura e di mantenere tali spese, in modo durevole, ad un livello più basso.

Il trasferimento della popolazione agricola ad altre attività è il corollario della industrializzazione e della meccanizzazione delle imprese, nonché della riduzione delle superfici coltivate: si misura nell'esodo – entro il 1980 – di 3,6 milioni di addetti all'agricoltura (ora rappresentati da 11,8 milioni nella Comunità) e sulla loro riduzione all'8 per cento della popolazione attiva totale, contro il 15, 7 per cento del 1969. Tolti gli anziani (di oltre 65 anni) e i conduttori di aziende con assegni di vecchiaia anticipati (valutati intorno ai 885.000), il numero delle persone da riclassificare in altre attività ascenderebbe a 1,6 milioni. Si noti che la riclassificazione (ottenuta mediante borse di studio, corsi ecc.) non è ancora l'assorbimento effettivo, che dipende dalle disponibilità nelle attività secondarie e terziarie; si tenga pure presente che in Italia gli addetti all'agricoltura sono oggi intorno al 23 per cento della popolazione attiva: la mobilità della mano d'opera entro la Comunità potrà essere di aiuto, ma il salto da compiere resta nulla di meno anche qui incontestabilmente ingente.

Lo schema di trasformazione tracciato comporta una legislazione comunitaria complessa, non solo per definire gli accennati oneri finanziari (tra cui l'indennità di abbandono forfettaria per ogni persona attiva che lascia l'agricoltura; il premio di apporto strutturale pari a 10 volte il valore locativo del terreno liberato, a favore dei capi azienda che lasciano l'attività agricola; la pensione di vecchiaia al livello più favorevole; l'indennità di disoccupazione a favore degli agricoltori in cerca di altra attività; la capitalizzazione del fitto – calcolato per 18 anni in base al tasso del 3 per cento del valore, del terreno a beneficio dei capi azienda che danno il terreno in affitto ad un "atelier" per la durata di 27 anni, ecc.), ma anche per stabilire delle limitazioni al principio di proprietà, in quanto gli "ateliers" e le "unità di produzione" andranno creati – oltreché fra imprenditori proprietari fondiari – tra gli affittuari e altri "utenti della terra", e in quest'ultimo caso i proprietari non avranno diritto di opporsi acché i terreni vengano conferiti per la costituzione delle nuove gestioni; la nozione dell'uso della terra viene dissociata da quella di proprietà ed acquista un valore preminente.

Spariranno i surplus? Ci si può chiedere se attuando uno schema siffatto le finalità del piano potranno essere realmente raggiunte: se cioè le spese pubbliche nel settore agricolo subiranno una riduzione, supposto che sarà eliminata la formazione di giacenze invendibili e che il livello di vita degli agricoltori diventerà paragonabile a quello delle altre categorie lavoratrici della società. La risposta andrebbe suffragata da un confronto fra il costo attuale degli interventi comunitari nel settore e quello presumibile a riconversione avvenuta (per questa occorrerebbero circa 7500 miliardi di lire); e a giudizio dei pianificatori (cui lasciamo la responsabilità dell'asserzione) dovrebbe essere ovviamente positiva. Ma a prescindere dalle valutazioni che potranno fare in merito i singoli Stati, è lecito avanzare qualche dubbio sull'efficacia delle misure prospettate, nonché sulla loro attuabilità, e cioè sull'attendibilità delle ipotesi sottese alla realizzazione del piano.

Anzitutto, tenuto conto che l'agricoltura (sia pure industrializzata) non è un'industria, la sua pianificazione in rapporto al mercato è assai meno flessibile e non può garantire l'assenza di eccedenze, specie se l'iniziativa della produzione è lasciata totalmente all'arbitrio degli imprenditori. Si dovranno dunque ancora – sia pure meno sistematicamente – sostenere i prezzi remunerativi con fondi pubblici, prezzi che (è vano illudersi del contrario) tenderanno necessariamente ad essere più alti degli attuali, nonostante i costi presumibilmente minori, in quanto gli agricoltori organizzati nelle nuove gestioni eserciteranno – come previsto – una diretta influenza sulla formazione dei prezzi, molto più efficacemente che non adesso, per conquistare una posizione economica competitiva e possibilmente superiore rispetto agli altri lavoratori. Quali ripercussioni ne deriveranno per l'economia dell'intera società? O si vorrà ancora ricorrere a prezzi d'imperio, per scongiurare il rincaro generale della vita, cancellando di colpo tutta la concezione del piano che si sforza di apparire – almeno per l'imprenditore agricolo – liberistica al massimo?

L'assorbimento della disoccupazione. Altro dubbio, non meno consistente: la riduzione della superficie coltivata (od anche solo il passaggio – su parte di tale superficie – da forme intensive di agricoltura a forme estensive) s'impernia sulla contrazione della manodopera agricola a spese dell'assorbimento nell'industria e nei servizi; la possibilità dell'assorbimento sottintende una espansione continua di queste ultime attività, imperniata sulla nota teoria della domanda artificialmente sollecitata presso i consumatori, con il condizionamento di esigenze crescenti all'infinito in funzione dei convenzionali "beni" offerti.

Peraltro, senza voler dar peso alle oggi diffuse contestazioni di tali beni da parte delle giovani generazioni, la teoria in questione si regge finché il mercato paga: e la misura in cui esso decide di pagare è in realtà del tutto imprevedibile. L'esempio statunitense al riguardo, se può indurre a considerazioni ottimistiche circa l'illimitata disponibilità delle masse ad essere trascinate in consumi superflui, non deve trarre in inganno un osservatore europeo: nel nostro Continente le condizioni economiche, psicologiche e culturali sono diverse, e meno favorevoli all'applicazione della teoria (del resto del tutto empirica e, secondo taluni, fondamentalmente inconsistente). E se la teoria dovesse fallire, l'assorbimento degli addetti all'agricoltura eccedenti il fabbisogno cessa, e crolla con esso il piano di ristrutturazione agricola.

Intendiamoci: quest'ultimo ha buone probabilità di recare alcuni benefici nell'immediato futuro, giacché gli effetti negativi or ora adombrati sono suscettibili di verificarsi solo a lunga scadenza; né sono stati tali effetti a provocare le critiche al piano, bensì il suo aspetto di "collettivizzazione" e di dirigismo indiretto, che toglierebbe le sovvenzioni a produzioni oggi privilegiate (come il grano e il burro in Francia); in Italia comunque il piano ha suscitato, a quanto sembra, reazioni benevole, forse perché la nostra agricoltura è quella più pregiudicata da strutture antiquate in tutta la Comunità e confida di salvarsi con un aiuto purchessia. Ciò non toglie l'impressione che il piano sia, nella sua essenza, un palliativo contingente, estraneo ad una visione più ampia di uno sviluppo equilibrato e razionale della società; esso ignora il concetto che taglierebbe alla radice le perplessità di fondo prima menzionate, il concetto dell'agricoltura come "servizio pubblico", regolato ir tutto il suo svolgimento dalle autorità statali con piena responsabilità sull'uso della terra, il cui possesso privato non potrebbe evidentemente costituire più una remora a tale impostazione. Ma non bisogna chiedere a Mansholt più di quanto sarebbe tollerato – sia pure solo come ipotesi utopistica – da una società tuttora disperatamente indietro con i tempi.

GIOVANNI HAUSSMANN ■

Beirut: dopo il raid israeliano

MEDIO ORIENTE

LA CONDANNA DI ISRAELE

La **rappresaglia** operata il 28 dicembre da *commandos* israeliani all'aeroporto di Beirut è stata un crimine, un atto di guerra, una prova di arroganza, un'irresponsabile esagerazione o un errore? Le reazioni sono state nette, comprese in questa gamma, ma tutte negative. A Washington, a Mosca, alle Nazioni Unite, a Parigi, nelle capitali arabe, la condanna di Israele è stata apparentemente unanime. Sono troppo diverse però le posizioni delle varie parti sulla questione medio-orientale e in genere sull'assetto internazionale per non essere tentati di cercare sotto questa fittizia unanimità una divergenza di motivazioni e di obiettivi.

Anzitutto l'opinione pubblica e i governi dei paesi occidentali. Il "partito israeliano" ha tremato: ha visto minacciata la compatta sicurezza della propria ragione. In questo senso la ritorsione di Beirut è stata certamente un errore. Il Libano è troppo diverso dall'Egitto o dalla Giordania, non è "povero", non è "fanatico", non è "aggressivo", la sua popolazione non è "ignorante" e pratica in maggioranza il cristianesimo; il suo sistema costituzionale è rigorosamente parlamentare, dunque "democratico", con 99 deputati, una ventina di partiti e una crisi di governo ogni 7-8 mesi; i borghesi di mezza Europa hanno passato almeno una volta le vacanze fra le sue delizie naturali o artificiali e i più ricchi contribuiscono alla prosperità di tipo "svizzero" delle sue città più famose con consistenti depositi bancari. E' facile capire perché i più logori *cliché* che hanno sostenuto le imprese di Israele in questi ultimi anni non abbiano retto all'attacco del 28 dicembre, incrinando la collaudata presunzione di rispettabilità che si attribuisce a chi è "superiore".

Bancarotta dell'ONU. Ipocrita o sincera, l'indignazione si è tradotta in fatto politico. E' vero che gli israeliani preferiscono l'impopolarità alla perdita della vita o dell'indipendenza, ma solo una grande potenza può permettersi di sfidare a lungo l'opinione pubblica "media", quella soggetta alla manipolazione della grande stampa internazionale, e di riflesso dei governi che essa rappresenta. Soprattutto quando un'altra porzione cospicua dell'opinione pubblica, quella sensibile alle parole d'ordine che vengono da Mosca o dagli apparati dei partiti di sinistra, è schierata, magari altrettanto irrazionalmente, sull'altro fronte. La convergenza, in effetti, ha funzionato con puntualità contro Israele: il 31 dicembre, con insolita tempestività, il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha condannato Israele, ha parlato di violenza premeditata, ha affermato il diritto del Libano ad un risarcimento, ha minacciato più precise sanzioni in caso di ricaduta. Come si diceva, però, il voto dell'ONU è una facciata, non priva di una sua meschinità.

Nel respingere la mozione appena approvata, il delegato israeliano ha detto, in conformità alla coerente politica di Israele di screditare l'ONU quando sente di essere isolato, che la decisione "riflette la bancarotta morale, politica e giuridica in cui versa il Consiglio di sicurezza". Le autorità israeliane sottintendono con questo giudizio che l'ONU dovrebbe usare lo

→

stesso peso contro le "aggressioni" arabe, contro la guerriglia e gli atti di terrorismo (sforzandosi di far valere una "parità" che, per i motivi esposti più avanti, è inaccettabile), ma, sia pure per una considerazione diversa, in quella sprezzante severità c'è una giustificazione. Israele ha ragione di parlare di "bancarotta" e la bancarotta dell'ONU è una delle cause dirette della penosa tensione in cui il Medio Oriente consuma le sue energie migliori. Ha mai condannato il Consiglio di sicurezza le aggressioni degli Stati Uniti nel Vietnam o a Santo Domingo? O l'intervento dell'URSS a Praga? O le operazioni di "salvataggio" dei paracadutisti nel Congo?

Anni fa U Thant definì bene l'intera situazione nel mondo della cosiddetta coesistenza fra superpotenze: la moralità internazionale non è mai stata così in basso. Si può solo deplorare che U Thant, ormai spento anche come "coscienza" dell'umanità, non abbia portato fino in fondo nel 1966 il suo proposito di dimettersi, così da mettere l'ONU e le grandi potenze davanti alle loro responsabilità senza altri schermi. Perché in fondo l'ONU – ed il governo israeliano non dovrebbe dimenticarlo – è "fallita" anche nel Medio Oriente, visto che, a un anno e più di distanza dalla risoluzione che dettava la traccia della soluzione politica del conflitto aperto con la guerra dei sei giorni, i rapporti fra governi arabi e Israele sono fermi al più deludente, e pericoloso, degli stalli. Con l'aggiunta della vigorosa ripresa del nazionalismo arabo-palestinese, che ha scavalcato i governi arabi costituiti (non necessariamente a sinistra, come si usa ripetere, perché, al contrario, "Al Fatah" e il Fronte popolare di liberazione della Palestina sono portati dai caratteri "nazionali" di questa fase della lotta all'unità invece che alla selezione delle forze su base ideologica).

Gli obiettivi della guerriglia. Sono appunto gli atti bellici delle organizzazioni arabo-palestinesi che forniscono lo spunto ad Israele per i *raids* contro i paesi vicini e per lamentare discriminazioni a suo danno da parte dell'ONU. Israele sembra ignorare che le rappresaglie sono opera di un governo tenuto a rispettare la legge internazionale e non di movimenti "eversivi" per natura (e per necessità). Esiste ormai tutta una letteratura – e una pratica – sulla "resistenza" e sul terrorismo, e non è possibile scoprire nulla di nuovo. E' doloroso comunque che il governo di Israele non ricordi più che molti dei suoi figli migliori, effettivi o adottivi, hanno esaltato l'uomo in altre circostanze con le stesse armi che con eccessivo semplicismo definisce oggi "delittuose".

La guerriglia contro l'occupazione militare (e, a prescindere dalla "legittimità storica" dello Stato ebraico in terra araba, è sicuro che almeno in Cisgiordania c'è occupazione militare) ha due obiettivi fissi: stabilire un contatto permanente con la popolazione e richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale su uno stato che si ritiene di insopportabile ingiustizia. E' chiaro che soprattutto il primo obiettivo appartiene alla guerriglia vera e propria, alla guerra di popolo, alla lotta rivoluzionaria. Non si crea nessun rapporto più intimo fra movimento di liberazione e popolazione con un attentato contro un aereo di linea in un paese straniero (per di più passabilmente amico degli arabi, per un suo calcolo politico, come è la Grecia). Si deve ricordare però che quando la guerra sulla Sierra contro il regime di Batista languiva i *commandos* castristi effettuavano spettacolari rapimenti per richiamare l'attenzione del pubblico e che la "battaglia d'Algeri" (nonostante la sconfitta secca che in termini militari vi patì il FLN) fu l'episodio decisivo per elevare la rivoluzione algerina a fatto nazionale, e internazionale, giusta la predizione di Abane Ramdane che una bomba ad Algeri avrebbe contato di più di dieci scontri armati nell'Aurès. Tutte considerazioni queste che hanno una portata ancora maggiore nel caso della Palestina o della Cisgiordania, in cui, per l'avversità del terreno, i partigiani non hanno alcuna possibilità di fondare una base "liberata" da cui muovere per l'azione decisiva.

Si possono e si debbono deplorare le vittime civili (e non civili) del terrorismo. Ma non è doveroso deplorare anche le vittime inconsapevoli, per esempio di parte americana, di una guerra criminale come quella montata dall'amministrazione Johnson nel Vietnam? Siamo nel campo delle valutazioni morali o metapolitiche. Politicamente il terrorismo segue un suo disegno: ed il solo giudizio che conta, si approvi o si disapprovi la violenza, è quello della sua efficacia. E' probabile che l'attentato di Atene non sia stato una scelta felice, che sia stato più dannoso che utile alla causa che si riprometteva di servire, e che quindi il costo in sangue umano (versato o che si è corso il rischio di versare) sia tanto più da rimpiangere e condannare. Lo stesso vale per tutti gli altri attentati. Ma con tutto ciò il problema resta intatto. Hanno diritto o no le organizzazioni che rappresentano o dicono di rappresentare il nazionalismo arabo-palestinese di "resistere" all'occupazione militare di uno Stato che, salvo prova contraria, si è mostrato piuttosto restio ad intraprendere i passi per giungere ad una soluzione politica?

Lo "straripamento" di Beyrut. I soli

Amman: l'esercitazione

Kafar Assad (Giordania): le bombe della ritorsione

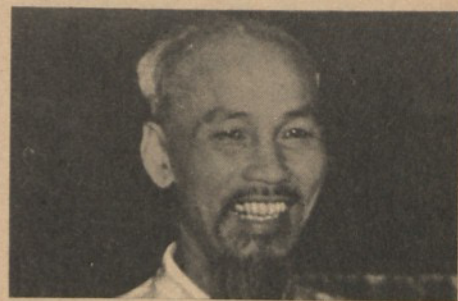
piani di pace suggeriti da autorità israeliane responsabili sono molto al di qua del minimo che ragionevolmente si possa chiedere ai governi arabi, che, sempre salvo prova contraria, hanno dichiarato di essere disponibili per le concessioni fondamentali: non belligeranza (e quindi riconoscimento *de facto*), libertà di navigazione, garanzie internazionali dei confini così stabiliti. L'interferenza del nazionalismo arabo-palestinese è un elemento di disturbo ma una soluzione vera del problema potrà certo dar soddisfazione al diritto che i palestinesi hanno di avere una patria (diritto che non è stato solo Israele a conculcare, ma anche la corte giordana fin dal 1948) con la costituzione di uno Stato palestinese, eventualmente federato con i resti del regno hashemita. Come osservava il *Times* (30 dicembre) in un articolo ottimamente motivato, il ripristino dell'idea della spartizione della Palestina che fu dell'ONU nel 1947 non è mai stato tanto attuale e verosimile da quando il governo ebraico si è venuto a trovare nella stessa situazione in cui era nel dopoguerra il governo mandatario britannico. Purché il governo di Israele non sia veramente condannato, come scriveva sempre il *Times* in un editoriale, a ripercorrere la politica del "sempre più avanti" tipica delle potenze coloniali classiche.

Il discorso ha ovviamente un suo rovescio. Israele ha vissuto vent'anni in condizioni precarie, più in teoria che in pratica dato l'equilibrio delle forze a suo favore, ma ciò nondimeno precarie perché frutto di una psicosi da accerchiamento, e non intende più regredire dopo la vittoria del 1967 a quelle condizioni. Che cosa si ripropone in cambio? A parole la pace, in realtà, si direbbe, la garanzia del fatto compiuto con tutti i mezzi. Da qui le rappresaglie. Se l'obiettivo perseguito da Israele con le sue spedizioni punitive è di imporre con la forza la sua volontà a tutto il Medio Oriente, la strategia prescelta è logica, ma se si tratta, come dicono Levi Eshkol e Dayan, di spezzare la resistenza dei terroristi ed i rapporti di complicità con i paesi che li ospitano, allora i bombardamenti nel Libano o in Giordania sono un'aberrazione, e il loro risultato non può essere che un incoraggiamento delle organizzazioni arabo-palestinesi, per le quali il fine supremo è appunto di coinvolgere tutti i paesi arabi nella stessa lotta.

A queste conclusioni sembrano indurre gli atti di Israele. Dayan ha detto, non senza fondamento, che la rappresaglia di Beyrut si iscrive nella stessa politica già manifestatasi nell'incursione sulle rive del Nilo del 31 ottobre e nei bombardamenti in territorio giordano dei primi giorni di dicembre. A rigore, la stessa equazione vale per vent'anni di ritorsioni, sempre abilmente commisurate al momento politico. La diversa reazione del mondo si deve solo alle già menzionate caratteristiche del Libano, l'ultima vittima. In questa dimensione, però, l'attacco del 28 dicembre rivela i suoi limiti: il Libano non è un alleato dell'URSS ed il suo governo non è prigioniero come quello di Hussein del ricatto della presenza dei campi dei *fedayin*. L'inclusione del Libano negli obiettivi delle rappresaglie ha fatto deviare la politica israeliana dalla linea di condotta che i suoi protettori occidentali condividono trasformandola in una pura e semplice dottrina della guerra preventiva contro tutti i paesi vicini, a costo di mettere in giuoco i rapporti consolidati che alcuni di loro hanno con le potenze occidentali.

I passivi del Grande Israele. Questo "straripamento" potrebbe rappresentare così il pretesto per un'accelerazione dell'iniziativa congiunta che URSS e Stati Uniti hanno in cantiere da tempo. Contrariamente a quanto si crede comunemente, è dubbio che l'URSS derivi proprio tanti vantaggi dall'attuale *impasse* nel Medio Oriente: le basi militari nel Mediterraneo sono ormai una realtà e per il resto i sovietici possono solo perdere in prestigio ad ogni disfatta dei loro protetti arabi sotto i colpi degli apparecchi israeliani. Ed infatti è l'URSS ad avere l'iniziativa diplomatica dopo il voto dell'ONU. Anche gli Stati Uniti possono sentire minacciata ora la propria politica, e non sarà certo il monito di Beyrut a distogliere il governo di Washington o a interrompere l'*entente* russo-americana. Nixon l'aveva già intuito, come si ricava dalla missione che affidò a Scranton (e le smentite rilasciate a parziale rettifica delle dichiarazioni del suo rappresentante personale avevano solo pareggiato il conto con le improvvide dichiarazioni di oltranzismo pro-israeliano della campagna elettorale).

Israele non ha mai mostrato molta simpatia per una soluzione concordata fra le grandi potenze, ma alla fine sarà il contenuto dell'eventuale piano di pace a decidere. I passivi del Grande Israele sono tanto evidenti, che anche i "falchi" potrebbero convincersi del "tanto meglio". Delle grandi potenze, d'altronde, ci sarà sicuramente bisogno per venire incontro al prezzo economico di un'operazione che prevedesse la nascita di uno Stato arabo-palestinese e il reinserimento dei profughi in attività produttive. Finalità di mediazione aveva anche il viaggio di Gromiko al Cairo della fine di dicembre: l'URSS, probabilmente, vuole solo assicurarsi che la "pace" non debba comportare necessariamente il sacrificio di Nasser e la "svendita" della RAU all'influenza degli Stati Uniti. La conferenza a 4 cara a De Gaulle potrebbe essere la cornice più adatta.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Ho Chi Minh

VIETNAM

i successi di ho chi minh

Nel 1954, mentre a Ginevra si firmavano gli accordi che posero fine alla "prima fase" della guerra di Indocina, il presidente Ho Chi Minh concesse un'intervista a un giornale di Parigi. Oltre a esprimere la sua soddisfazione per il felice esito del conflitto, fece una confessione: disse che il più grande insuccesso politico di tutta la sua vita era stato quello di non essere riuscito a mettersi d'accordo con i francesi.

In realtà non era un insuccesso suo ma piuttosto una prova della cecità dei dirigenti che precedettero Mendès France, che non compresero da un lato l'opportunità di aiutare la spinta all'emancipazione dal colonialismo, dall'altro trascurarono una grossa occasione di "fare politica" in una zona che avrebbe finito prima o poi per sentire l'incombente peso della potenza cinese.

Del resto, il rammarico dell'occasione perduta si sente anche a Parigi se, non molti anni dopo la conclusione del conflitto indocinese-francese, la politica della quinta Repubblica è profondamente mutata e – auspice De Gaulle – si guarda al sud-est asiatico con altri occhi. Tanto da poter ammettere un incontro fra il ministro degli esteri Debré e il capo della delegazione del Fronte di

→

liberazione nazionale sudvietnamita ai negoziati di Parigi: il primo riconoscimento "de facto" che i vietcong abbiano avuto da una potenza occidentale.

Il telegramma a Mao. In prospettiva, dunque, Ho Chi Minh non ha da addebitarsi un insuccesso. Anzi, l'abile statista vietnamita – aiutato anche dalle circostanze – ha da vantarsi di una sua coerenza che gli promette la possibilità di muoversi in uno spazio abbastanza ampio e fuori dai limiti degli attuali rimbalzi fra Pekino e Mosca.

Per ora – fino a che non sarà superata l'attuale fase di attesa con l'effettiva conclusione della guerra del Vietnam – è giuocoforza che il terreno di manovra di Ho Chi Minh sia racchiuso in un triangolo che ha per vertici Mosca, Pekino e Washington. Mentre il colloquio con gli americani è ancora allo scambio di colpi di cannone e nulla a Parigi si mette in moto (bisogna attendere l'insediamento di Nixon!), il moto pendolare dei dirigenti di Hanoi fra l'Unione Sovietica e la Cina procede con intelligenza e prudenza e si verifica più nei fatti che nelle impostazioni politiche e ideologiche.

E' di qualche giorno fa il caloroso telegramma a Mao Tze Tung con il quale Ho Chi Minh plaude all'esplosione del nuovo ordigno nucleare cinese. E' un messaggio che fa parte un po' della liturgia che regola i rapporti fra Hanoi e Pekino. Ma è anche qualche cosa di più. E' cioè una manifestazione di differenziazione dalla Repubblica democratica del Vietnam dall'URSS (che certo non gradisce la lenta ma sicura costruzione dell'arsenale atomico di Mao), così come manifestazione di differenziazione dai cinesi era stata nell'estate scorsa la presa di posizione di Ho Chi Minh in favore dell'invasione della Cecoslovacchia (condannata invece in termini di fuoco da Pekino).

E non si tratta soltanto di indicazioni verbali. Piuttosto queste "prove di indipendenza" sono altrettante ipoteche che i dirigenti di Hanoi accendono per la loro libertà di azione futura, quando, sanate le piaghe della guerra, potranno veramente cominciare a muoversi nel concerto internazionale. In vista di ciò – o anche in vista di ciò – finora la Repubblica democratica del Vietnam è stata impegnata quasi esclusivamente a rendere meno pesanti le "tutele" cui si vorrebbe sottoporla: dai cinesi prima, dai sovietici poi.

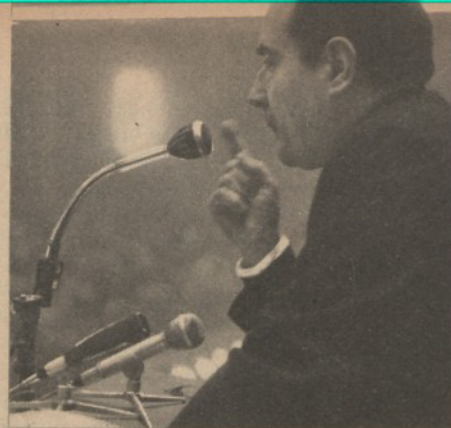
Più pesante, s'intende, la "tutela" cinese negli anni in cui, con Kruschev al potere a Mosca, il Sudest asiatico era tacitamente considerato nell'URSS "sfera d'influenza cinese" e guardato –ovviamente con soddisfazione – come l'arena per le corride cino-americane: se c'era una questione di "contenimento" della Cina – si pensava a Mosca –, ciò riguardava Washington. E tanto meglio se nel corso della corrida gli Stati Uniti e la Cina perdevano un bel po' di sangue. Erano gli anni del "relativo" impegno americano (la "escalation" cominciò nell'inverno 64/65) e le armi che la Cina era in grado di fornire ai vietnamiti erano tutto sommato sufficienti alla bisogna del momento. All'epoca la presenza cinese nel Vietnam del Nord era massiccia. Tanto massiccia che quando i sovietici cambiarono politica nella zona, compresero di non poter abbandonare un movimento di liberazione nazionale in lotta con l'imperialismo e cominciarono a inviare i rifornimenti e gli armamenti più sofisticati che si erano intanto resi necessari, si trovarono a trattare "in loco" con i vietnamiti sempre ed esclusivamente per il tramite di un interprete cinese.

Maggior libertà di movimento. La situazione è cambiata. Gli aiuti sovietici sono cresciuti a dismisura (si parla ormai di un miliardo di rubli – 700 miliardi di lire – l'anno), la "rivoluzione culturale" ha distratto i cinesi, la guerra si avvia lentamente alla conclusione. Mentre di fatto il "peso" dell'intervento sovietico bilancia quello della confinante Cina, Ho Chi Minh sembra avviarsi a ritrovare una maggior libertà di movimento: dispiace ai cinesi congratulatulandosi con i sovietici che vanno in Cecoslovacchie; non piace ai sovietici plaudendo all'esplosione nucleare cinese.

Non si tratta comunque della libertà di movimento "assoluta". Prima bisogna por fine alla guerra, costituire così le condizioni per un colloquio con gli Stati Uniti e avere un terreno di manovra, intanto, nel Sudest asiatico.

Nel frattempo ci sarà il congresso del Partito comunista cinese. Tutto lascia prevedere che approverà una linea politica meno "bellicosa" e che Pekino sarà impegnata per un certo numero di anni in un gioco internazionale prudente, la cui posta è l'uscita dall'isolamento nel quale attualmente la Cina si trova.

E' un altro aspetto della situazione favorevole a Ho Chi Minh. Il quale si troverà favorito anche dal fatto che, obiettivamente, la "lontana" URSS non sarà in grado di presentargli il conto per gli aiuti di questi anni. Il presidente della Repubblica democratica del Vietnam è vecchio e, si dice, molto malato. Forse non avrà il tempo di veder maturare i frutti che con sacrificio e pazienza ha seminato in tutti questi anni. Ma non è temerario ritenere che i suoi successori, anzichè rimproverargli "di non essere riuscito a mettersi d'accordo con la Francia" fra il 45 e il 54, si troveranno a essergli grati per aver loro garantito le condizioni per "mettersi d'accordo" con Mosca, Pekino e Washington.

ALESSIO LUPI ■

Mitterrand

FRANCIA

una nuova decadenza

Tutto era stato previsto per la fine di aprile. Le assemblee nazionali dei rappresentanti della SFIO e dei diversi club della sinistra dovevano a questa data annunciare la nascita di un nuovo partito socialista francese. Avevano raggiunto l'accordo sulle linee generali di una carta politica e sulle strutture della futura organizzazione. Negli ultimi giorni di dicembre, il congresso della SFIO aveva dato il suo appoggio definitivo al progetto. Rimaneva da ottenere quello dei club. E questo sembrava dovesse essere fatto se non nell'entusiasmo in un clima di freddo realismo per non dire d'accettazione rassegnata.

Ma ecco che si delinea una maggioranza nei club che rifiuta la fusione con la SFIO e vuol riprendere la strada dell'autonomia abbandonata un po' più di tre anni fa al momento della creazione della Federazione della sinistra democratica socialista (oggi praticamente disciolta). Non è ancora sicuro che il congresso della Convenzione delle istituzioni repubblicane (il principale raggruppamento dei club), che si terrà all'inizio del mese di febbraio, confermerà questa posizione ma, per il momento, la maggioranza dei militanti di questa organizzazione si dichiara ostile ad una prossima fusione.

Per comprendere questa reazione, bisogna ricordare lo svolgimento dell'ultimo congresso della SFIO. Vi si erano affermate tre correnti: una corrente "tradizionalista", (Guille, Noterbart), favorevole al mantenimento della SFIO così come è oggi; una corrente "modernista" (Defferre) auspice di una profonda trasformazione del partito nel senso però di una rottura a più o meno breve scadenza dell'alleanza comunista e, tra queste due correnti, un blocco "centrista" (Mollet) fautore della fusione con i club ma in un quadro tale da assicurare alla SFIO un'influenza

predominante. I "tradizionalisti" hanno ottenuto 367 voti, i "modernisti" 836 e i "centristi" 1664.

Nessuna di queste tendenze poteva soddisfare i membri dei club della Convenzione: la prima perché gli chiudeva la porta in faccia, la seconda perché li trascinava sulla via dell'anticomunismo, la terza perché aveva la pretesa di integrarli puramente e semplicemente in una organizzazione vecchia e che ha praticamente perduto ogni impatto sui giovani. I membri della Convenzione avevano sperato che i militanti socialisti che condividono i loro punti di vista, dessero vita ad una nuova corrente. Ma questi hanno preferito per ragioni tattiche aderire sia alla mozione Defferre (è il caso di Roger Quilliot), sia alla mozione Mollet (ed è stata la scelta di Gérard Jaquet e di Pierre Mauroy).

Beninteso, i dirigenti della SFIO danno un'altra spiegazione della reazione dei club. "I loro dirigenti – dicono – volevano che noi gli garantissimo un certo numero di posti in seno al futuro comitato di direzione. Noi gli abbiamo risposto che non si può parlare, come fanno continuamente loro, della necessità di creare un partito completamente nuovo e far designare in anticipo da parte delle vecchie formazioni la direzione del partito stesso. Noi abbiamo dunque respinto la proposta e da questo deriva la loro delusione e il loro cattivo umore". Non è tutto falso in questo ragionamento, solo che esso non riguarda i militanti della base. E sono loro che si mostrano oggi i più risoluti a rifiutare la fusione.

Le contraddizioni della sinistra. Effettivamente ci troviamo di fronte ad una nuova fase della lenta decadenza della socialdemocrazia francese. Per piú di due anni si era potuto pensare che il movimento di decadenza fosse stato contenuto: precisamente tra l'autunno 1965 e la primavera 1968, cioé tra l'elezione presidenziale e gli avvenimenti di maggio. Ma questi avvenimenti hanno rivelato la fragilità del raddrizzamento operato sotto il segno della "Federazione", presieduta da François Mitterrand. La socialdemocrazia non ha svolto nessun ruolo nella piú grande battaglia sociale che la Francia abbia conosciuto, e, alcune settimane dopo, abbiamo visto la sua rappresentanza parlamentare ridursi ad una quarantina di deputati, cioé il piú basso livello raggiunto da sessant'anni a questa parte.

Solo uno spettacolare cambiamento di uomini e di metodi potrebbe oggi dare al paese la sensazione che il partito socialista ha imparato la lezione e ricreare una certa fiducia. Ma è sempre difficile procedere ad una tale trasformazione: gli apparati politici infatti non si muovono che sotto la pressione dei rapporti di forza. E' stato il successo inatteso del Mitterrand nel 1965 (45 per cento dei voti contro De Gaulle al secondo turno) che aveva dato una certa consistenza all'operazione della Federazione. Ma questa volta Mitterrand è andato a fondo insieme alla SFIO. E i progressi realizzati dallo PSU sono stati troppo deboli per impressionare i militanti della SFIO. Ci si trova di nuovo davanti al problema di una sinistra tradizionalista troppo sclerotizzata per rinnovarsi da sola e di una sinistra nuova non abbastanza forte per imporre il rinnovamento o per prendere il posto finora occupato dalla socialdemocrazia.

Questo problema non ha soltanto aspetti tattici. Non si tratta semplicemente di riunire delle forze numericamente comparabili a quelle della socialdemocrazia. Bisogna anche concretare una prospettiva politica coerente. E, da questo punto di vista, gli avvenimenti di maggio hanno accentuato le contraddizioni in seno a quella che noi abbiamo chiamato la nuova sinistra.

Esistono infatti due fonti di rinnovamento della sinistra francese: l'una è legata ad uno sforzo di ricerca perseguito da quasi dieci anni dal PSU, dai club, da alcuni quadri sindacali (principalmente nella CFDT) e da una parte di intellettuali comunisti (dal club Jean Moulin a Roger Garaudy). L'altra risorsa è rappresentata dal movimento studentesco e dalle sue diverse propagini. Tra questi due fenomeni vi è contemporaneamente parentela e opposizione. Essi arrivano a coesistere bene o male al prezzo di molteplici compromessi in un partito come il PSU. Ma l'ambiguitá di questa coesistenza appare ad ogni momento, a proposito di ogni problema. Sarebbe necessaria una sintesi: ma è possibile?

La sua riuscita implica ai miei occhi una duplice rottura: a destra con le tendenze tecnocratiche che cercano di cancellare le frontiere tra la nuova sinistra e un certo centrismo; a sinistra con le tendenze rivoluzionarie che, in nome di un leninismo imbastardito o di una risorgenza di vecchie tendenze libertarie, dirigono il movimento di maggio verso l'impasse. Da questa duplice rottura può venir fuori una nuova forza socialista e il problema dell'evoluzione della socialdemocrazia e quello del partito comunista possono essere posti in altre formulazioni. Ed è anche di qui che si puó intravvedere di nuovo un'alternativa di sinistra al gollismo.

Perché il lato più assurdo di questa situazione é che la sinistra è perfettamente incapace di approfittare della crescente debolezza del regime. L'avversario colpito a maggio non riesce a ritrovare il suo equilibrio. Ma le due sole forze che sono attualmente in grado di contestargli l'eventuale successione si trovano paradossalmente nella coalizione governativa: la forza del neo-centrismo (che ha per leader Faure) e quella dei fautori di una "Repubblica autoritaria" (che giocano la carta di un ritorno di Pompidou).

GILLES MARTINET ■

CECOSLOVACCHIA

PRAGA

il 5 gennaio di smrkowsky

Il 5 gennaio 1968 Novotny viene destituito dall'alleanza progressista di uno slovacco, Dubcek, e di un ceco, Smrkovsky. Esattamente un anno dopo, il 5 gennaio 1969, Smrkovsky, con la sincerità di sempre, invita la popolazione a non lasciarsi massacrare dai carri armati russi, a sopravvivere per tempi migliori senza incrinare la solidarietà di cechi e di slovacchi. E' da un pezzo che i sovietici di Brezhnev hanno preteso la sua testa, più ancora di quella di Dubcek. L'ultimatum del Cremlino era stato lanciato nell'incontro di Kiev (7-8 dicembre). Smrkovsky aveva reagito rifiutando le dimissioni. Un mese dopo dice ai 900 mila metallurgici, ai 120 mila lavoratori dei trasporti, ai 40 mila minatori, ai 100 mila studenti, e a tutte le altre categorie pronte allo sciopero generale politico: adesso fermatevi, non compromettete tutto.

Discorso da leader. E' una rinuncia al combattimento la sua? ha chinato la testa? Smrkovsky è troppo coraggioso per piegarsi e troppo freddo di temperamento per correre l'avventura. Ha saputo mobilitare l'opinione pubblica ma ha saputo anche far prevalere il calcolo politico: il mondo intero sa che cosa vuole la Cecoslovacchia libera e socialista ma non bisogna disperdere le energie raccolte. Il discorso del 5 gennaio sera è quello di un *leader*, non di un uomo sconfitto dai carri armati. Politicamente la Cecoslovacchia ha vinto con un'ennesima dimostrazione di dignità nazionale, ma non si raccolgono i frutti di una vittoria morale con i carri armati in casa; bisogna saper aspettare. E' questo il senso del suo radio-messaggio alla popolazione. Apparendo agli schermi televisivi ha dovuto adoperare parole più caute ma inequivocabili: non è il momento del ricorso ai mezzi estremi. Il volto non tradiva emozioni né debolezze. La partita non è chiusa, e al Cremlino lo sanno: non è bastato l'invito alla calma del *presidium* (il 4 gennaio), c'è voluto il benestare di Smrkovsky.

La manovra di Husak. Husak, il segretario del PC slovacco, aveva chiesto per un rappresentante di Bratislava la presidenza dell'Assemblea federale, con il pretesto che Svoboda, capo dello Stato, è ceco, e dello stesso ceppo nazionale è il capo del governo federale Cernik. Si è scordato di aggiungere che Dubcek, segretario dei partiti ceco e

→

slovacco, è di quest'ultima nazionalità, e si è scordato di sottolineare che la carica più importante è quella del partito.

La reazione contro Husak è stata violenta, e dalle stesse fabbriche della Slovacchia sono giunte espressioni di solidarietà con Smrkovsky, in barba a ogni nazionalismo. Ma i sindacati di Slovacchia e l'organizzazione di partito, a livello dirigente, hanno rotto questo fronte. Il pericolo – a parte i carri armati russi – era che l'argomento nazionalista facesse presa sulla parte meno politicizzata della Slovacchia. Si delinea il rischio di una frattura pericolosa, sulla quale i capi del Cremlino avevano contato. Smrkovsky ha raccolto e fatto proprio questo timore, non l'accusa di Husak di essere diventato espressione della "destra", argomento risibile e lasciato cadere nel discorso del 5 gennaio. Dove si colloca la "destra" se gli operai sono con Smrkovsky? La risposta era fin troppo facile.

Il compromesso. Smrkovsky, con l'assetto federale della repubblica, perderà – salvo impreviste reazioni popolari – la presidenza dell'Assemblea. A titolo di compromesso conserverà la presidenza della Camera del popolo, la più importante come espressione di suffragio diretto (rispetto alla Camera delle nazionalità). Ma sul piano istituzionale non sarà il secondo cittadino dello Stato dopo il presidente della repubblica (e non sappiamo ancora a chi sarà affidato, tra gli slovacchi, l'incarico di presiedere l'Assemblea federale: dovesse capitare allo scrittore Novomeskj sarebbe una vittoria di Smrkovsky).

Il compromesso, se toglie Smrkovsky dal numero dei "quattro" supremi dirigenti (sinora Dubcek, Svoboda, Smrkovsky, Cernik), rivela la forza e la capacità di resistenza dell'uomo più inviso al Cremlino. Non vanno però nascosti i pericoli di questa operazione.

Esautoramento di Dubcek? La struttura federativa, a ogni livello, si ripercuote anche sul partito, ed essendo il partito lo strumento chiave del potere si sta creando una divisione di compiti che porta tendenzialmente all'esautoramento di Dubcek: Husak, con il controllo del PC slovacco, Strougal con analoghi poteri per il PC ceco, lavorano per confinare Dubcek, di fatto, a una sorta di presidenza onoraria del partito. In sede di partito finiranno di contare più gli incarichi nazionali di quello federale (a differenza delle presidenze della repubblica e parlamentare). Ma la questione si giocherà più nel quadro dei rapporti di forza che di quelli formali. La partita, in ultima analisi, rimane aperta al di là di ogni attribuzione istituzionale. Lo ha ben compreso l'organo dei sindacati cecoslovacchi, Il *Prace*, che parlando di "normalizzazione", rilevava un fatto elementare: se si tratta di normalizzare, per la classe operaia ciò significa partecipare alla direzione del "nuovo corso" (tramite i consigli di fabbrica), e Smrkovsky rappresentava e rappresenta questa tendenza, con o senza i sovietici in casa.

Ancora una volta il PC italiano, che ha saputo rifiutare l'equivoco della "normalizzazione" russa, è richiamato dai fatti alla coerenza in difesa dei progressisti di Praga. E alla solidarietà di classe con gli operai che lassù si battono per Smrkovsky e per Dubcek. Più per il primo, ormai, che per il secondo. ■

URSS

Il "primo volo" del TU-144

Volo del "TU/144", sonda destinata alla discesa morbida su Venere per trasmetterne dati scientifici: la gara delle tecniche, delle scienze, delle tecnologie, dei prestigi americani e sovietici, continuano. Se gli Stati Uniti saranno con ogni probabilità i primi a inviare un uomo sulla luna, l'URSS li batte nella corsa alla costruzione e all'entrata in servizio dell'aereo supersonico civile. Il felice esperimento effettuato il 31 dicembre scorso dal "TU/144" dovrebbe garantire infatti la vittoria all'URSS in questo campo, e proprio mentre i piani per la produzione del franco-britannico "Concorde" vengono rallentati e quelli dell'americano "Boeing 2707" procedono con un calendario prudente.

I sovietici dicono ora che il loro supersonico sarà operativo entro quest'anno. E' molto probabile; anche perché, forse, hanno mentito un pochino denunciando quello del 31 dicembre come "primo volo". Se così fosse, l'entrata in esercizio dell'apparecchio entro i prossimi mesi diverrebbe problematica, in quanto trascorrono in genere circa due anni fra le prime prove di volo e l'operativa della macchina. E' stato così per lo "Ilyushin 62", che è stato fatto vedere a esperti e giornalisti nel 1965 ma poi non ha cominciato i servizi di linea fino al 67.

Per quanto riguarda il "TU/144", è probabile che esso voli – almeno come prototipo – da almeno due anni e mezzo: fu infatti nel giugno del 1966 che orecchie involontariamente indiscrete ascoltarono per caso a Mosca un alto ufficiale dell'aviazione sovietica dire a un collega straniero che il supersonico aveva già compiuto la sua prima prova in aria.

Il nuovo apparecchio è stato progettato da Aleksiej Tupolev, figlio del celebre Andrej, costruttore del primo subsonico di linea a entrare in servizio nel 1956, il "TU/144". L'ombra del padre plana un po', almeno secondo i maligni, sulla nuova creatura. In realtà, mentre è certo che Andrej è un genio dell'aeronautica, non si può assolutamente escludere che il figlio ne abbia raccolto l'eredità e che il merito della progettazione sia tutto suo (i motori – quattro reattori – si debbono invece a M. N. Kuznetsov).

L'aereo ha 120 posti, una velocità di crociera di 2.500 kmh a un'altezza massima di 20mila metri e un'autonomia di 6.500 km. quanto a dire che può recarsi da Mosca a Khabarovsk (quasi sulla costa sovietica del Pacifico) in circa 3 ore.

La stampa sovietica ne dice meraviglia, sottolineando che sono state adottate soluzioni d'avanguardia (per esempio larga sostituzione dell'alluminio con il titanio) e che sono stati introdotti gli automatismi più sofisticati: un cervello elettronico permette in pratica all'aereo il volo automatico.

Naturalmente non vengono fornite informazioni di dettaglio e, in particolare, quelle relative al costo dell'apparecchio. Ci si è limitati a far osservare – per bocca del vice ministro dell'aviazione civile – che per quanto alto sia stato il prezzo della progettazione e della costruzione, il "TU/144" è pur sempre in grado di sostituire tre apparecchi tradizionali, il che comporta delle notevoli economie d'esercizio.

Forse gli italiani saranno tra i primi a vedere il nuovo aereo. Se tutto procederà secondo i piani, entro quest'anno il "TU/144" potrebbe sostituire lo "Ilyushin/62" sulla linea Mosca-Roma: impiegherà poco più di un'ora a compiere un tragitto per il quale ne sono ora necessarie quasi quattro.

A. L. ■

AMERICA LATINA

l'anno più lungo

Fidel Castro

Il 1968, per l'America latina, è cominciato il 9 ottobre del 1967. Quel giorno a Higueras, qualche casupola e un lavatoio pubblico sotto le Ande boliviane, un sicario della *Central Informations Agency* (Cia) assassinò Ernesto Guevara, il "Che" della guerriglia antimperialista. Nello stesso giorno, in una saletta del Senato di Washington, il professor David Burks, incaricato di storia moderna all'Università dell'Indiana, consegnava al senatore democratico Wayne Morse una relazione di 25 pagine sulla lotta rivoluzionaria a Sud del Rio Grande. "La lotta rivoluzionaria in America latina è difficile da contrastare, ma può essere soffocata. Gli Stati Uniti dovrebbero adottare tutti i mezzi di cui dispongono per impedirle la minima possibilità di sviluppo". Così raccomandava lo studio del professor Burks. Il colpo di pistola che aveva messo a morte il comandante Guevara doveva essere anche il segnale per la ripresa di una ancora più sanguinosa repressione dei movimenti popolari in tutto il subcontinente.

Da allora ad oggi sono trascorsi 15 mesi durante i quali la repressione non ha avuto soluzione di continuità. L'imperialismo non rispetta l'anno solare. Le tappe che ha percorso sono ancora nella memoria di tutti. Da Montevideo il neopresidente Pacheco Areco ordina la sospensione dei diritti civili, scioglie i partiti e le organizzazioni sindacali della sinistra, dice agli uruguayani che "i giorni della pigrizia sono finiti". In Bolivia, scoppia l'affare Arguedas: il ministro degli Interni del generale Barrientos cede in qualche modo a Fidel Castro il diario scritto da "Che" Guevara durante gli 11 mesi della sua missione boliviana e scoperto prima fugge all'estero poi torna a farsi processare in patria. Il vice di Barrientos. generale Ovando, ne approfitta per scatenare una nuova ondata di arresti e persecuzioni nel paese. In Colombia Lleras Restrepo non attende più di due giorni dalla partenza di Paolo VI da Bogotà per dichiarare: "Il diritto di sciopero appartiene al passato, e non può essere mantenuto nella società moderna".

Con le Olimpiadi la repressione arriva in Messico: in piazza delle Tre Culture. nel cuore di Città del Messico, i "granaderos" del presidente Diaz Ordaz uccidono centinaia di studenti e cittadini di ogni età e condizione. E' un massacro, cui seguono ondate di arresti

Venezuela: Ranger in perlustrazione

"Che" Guevara

gigantesche. Ma i "Juegos" avranno comunque luogo: la repressione non agisce soltanto con le armi da fuoco. I militari peruviani e panamensi rovesciano i rispettivi presidenti costituzionali, che fuggono entrambi negli Stati Uniti. Belaunde Terry e Arnulfo Arias sperano di trovare a Washington la forza per tornare al potere, ma la loro illusione avrà breve durata. Nel giro di due settimane il Dipartimento di Stato decide di riconoscere tutti e due i governi in divisa installatisi a Lima e Città di Panama.

La guerriglia è morta? Praticamente già al potere in quasi tutta l'America latina, la repressione obbedisce ciecamente alla sua logica interna e tende a divenire sempre più aggressiva. In Brasile basta un "Atto istituzionale" per sancire formalmente la dittatura dei marescialli che governano il paese dall'aprile del 1964. Più o meno di buon grado, Costa e Silva manda in galera centinaia di oppositori del regime che erano sfuggiti alle precedenti epurazioni; sospende il Congresso e le garanzie costituzionali. Niente più "gentileza". Dal Rio Grande do Norte alla Tierra del Fuego, generali, colonnelli, marescialli e poliziotti si sostituiscono più numerosi che mai ai politici tradizionali. Il 1968, proclamato dai cubani *l'año del guerrillero heroico*, è invece l'anno del militare intrigante. "Che" Guevara è morto davvero; ma della guerriglia che ne è stato?

La guerriglia sembra mutare di volto, ha smesso i toni epici per intendersi meglio con i suoi interlocutori diseredati e analfabeti. Forse sta facendo l'autocritica, rivedendo i suoi piani. Certo vive ancora. Tra i mille che la animano manca il "Che"; ma la Storia potrebbe non accorgersene. Alla cronaca sfugge: oggi come ieri, ogni giorno, si continua a leggere sui giornali latinoamericani: "Il governo colombiano ha urgenza di liquidare il gruppo di ribelli che opera nell'Alto Sinù perchè la sua presenza impedisce lo sfruttamento di un ricco giacimento di nichel nella zona"; "A Cochabamba, non molto distante da dove fu ferito il comandante Guevara, ignoti sabotatori hanno fatto saltare alcune antenne della radio boliviana"; "Una pattuglia dell'esercito è caduta in una imboscata tesale dagli uomini di Douglas Bravo nella regione del Falcon"; "Alcuni terroristi hanno ucciso due ufficiali americani a Città del Guatemala"; "Un complotto castrista è stato scoperto nella Guyana ex britannica".

A Cuba, la lotta rivoluzionaria ha preso ad esprimersi con il linguaggio della rivoluzione culturale. *Verde Olivo*, il settimanale delle forze armate, ha indirizzato le proprie critiche verso artisti e intellettuali accusandoli con le parole di Guevara: "Molti di essi non si sono ancora liberati del loro peccato →

originale, non sono autenticamente rivoluzionari". Dogmatismo e decadentismo borghese distinguerebbero tutt'oggi alcuni protagonisti dell'intelligenza cubana, "che troppo spesso – scrive sempre *Verde Olivo* – ha seguito il cammino della esaltazione smisurata o della furia inconoclasta ingiustificata". Il poeta Alberto Padilla e il commediografo Anton d'Arrufat sono definiti più o meno dei controrivoluzionari. I termini della polemica sono duri, tanto da lasciare intendere l'esistenza di un conflitto che interessa non soltanto la cultura ma l'intera vita pubblica del paese, non esclusa quella più strettamente politica.

L'esperienza Cubana. All'Avana si avverte la necessità di impedire l'allentamento della tensione rivoluzionaria nel popolo. L'avvento di Richard Nixon alla Casa Bianca non costituisce certo un invito alla tranquillità. Tuttavia, le difficoltà pratiche di ogni giorno impongono scelte che possono apparire contraddittorie. Esistono forze che per sollecitare una più alta coscienza collettiva vorrebbero premere maggiormente sugli stimoli di carattere morale, e preferirebbero invece affidare un ruolo preminente agli incentivi economici. Fidel Castro sta in mezzo e governa; dice che la strada del comunismo passa per l'egualitarismo e propone di raggiungere la parità dei redditi per tutti i cubani. Sono tutti d'accordo, ma come? "Muovendo i salari e le pensioni dal basso in alto e dall'alto in basso", sostengono coloro i quali intenderebbero aumentare le paghe minime abbassando contemporaneamente quelle massime. Castro li richiama alla realtà: "quanti sono abituati a vivere con determinati salari si sentirebbero danneggiati se glieli riducessimo. La rivoluzione si troverebbe di fronte a seri problemi". E decide che la via giusta è quella di aumentare i redditi bassi portandoli via via al livello dei più alti. "Fare il contrario sarebbe poco intelligente", commenta.

La lunga marcia dell'America latina preconizzata da Regis Debray è appena cominciata. Forse Cuba non è neppure lo Yenan del Continente, ma è pur sempre da qui che questo muove i primi passi verso il proprio riscatto. Altrove si è fermi, quando non si torna rapidamente indietro. L'esperienza riformista di Eduardo Frey in Cile è fallita. Era in crisi da tempo per l'inevitabile spaccatura che l'immobilismo del presidente aveva determinato all'interno della Democrazia cristiana, dove una parte si avvicina sempre più alla destra e un'altra tende ad indentificarsi con la protesta popolare. Le dimissioni di Jacques Chonchol, il giovane e dinamico responsabile della riforma agraria, le hanno sottratto le ultime possibilità di ripresa. "La riforma agraria va avanti", ha detto Frey; ma quella che prosegue diretta ora da un vecchio notabile legato ai gruppi agrari è piuttosto una farsa. Dei 165 mila ettari distribuiti ai contadini nullatenenti negli ultimi mesi, meno di 6 mila sono quelli irrigati e quindi produttivi. Quando, nel 1970, i cileni andranno alle urne per eleggere il nuovo presidente della Repubblica, forse solo l'esercito guidato da ex ufficiali della Germania nazista potrà fargli dimenticare questo fallimento.

Cattolici e rivoluzionari. La chiarificazione all'interno delle file cattoliche è del resto inevitabile oltre che preliminare alla ripresa decisiva del fronte progressista. E sono scelte già in atto. In Venezuela, Rafel Caldera ha conquistato la presidenza della Repubblica alla testa di una Democrazia cristiana finanziata da gruppi industriali tedeschi e giapponesi. La piattaforma elettorale con la quale si è presentato era sostanzialmente uguale a quella del suo avversario del partito governativo, Gonzalo Barrios. Ma la conferma a destra ottenuta da un elettorato sottoposto a pressioni di ogni specie è costata a Caldera un forte prezzo: la maggioranza dei membri dell'organizzazione giovanile del partito se ne sta andando. Si vedrà dove, ma la rottura esiste ed è significativa. La Chiesa stessa ne è toccata, ed in tutto il Subcontinente. Sopravvissuta allo schiavismo, al feudalesimo e al capitalismo, essa cerca ora in una nuova visione sociale la forza per rinnovarsi ancora una volta. In America Latina ci sono 160 dei 480 milioni di cattolici del mondo. Ma soltanto una piccola parte di questi sono praticanti e hanno un prete ogni 4 mila e 700 credenti. Se Paolo VI è andato in Colombia a condannare "qualsiasi violenza", anche quella degli oppressi dalla violenza, i vescovi riuniti a Medellin sono stati di tutt'altro avviso. Si legge nei documenti che hanno sottoscritto: "L'intero creato è dell'uomo, ed ogni uomo ha il diritto di trovarvi ciò di cui ha bisogno... Tutti dobbiamo considerarci umili amministratori dei beni terrestri, perchè qualsiasi altro atteggiamento genera ingiustizie... L'impresa non si identifica con coloro i quali vi apportano il capitale, privato o statale...".

La "tirannia delle strutture" di cui hanno preso atto i vescovi di Medellin resta ancora intatta. La crisi cronica delle organizzazioni statali, la ignoranza, lo squilibrio tra incremento della produzione e delle nascite, la soffocante egemonia economica degli Stati Uniti, la crescente soggezione dei paesi produttori di materie prime e agricole negli scambi internazionali (nel 1950 un trattore costava 32 sacchi di caffè, oggi ne costa 72), fanno attendere l'avvento degli anni Settanta come "il decennio della fame". Cosa accadrà?

Lima: aspettando la parata

In uno dei suoi ultimi scritti, "Che" Guevara diceva: "In qualunque luogo ci sorprenda la morte, che sia la benvenuta, purchè il nostro grido di guerra giunga a un orecchio ricettivo, e purché un'altra mano si tenda per impugnare le nostre armi e altri uomini si apprestino a intonare canti funubri con il rumore delle mitragliatrici e nuove grida di guerra e di vittoria". Ne hanno fatto un epitaffio per la sua tomba vuota. Ma non più tardi di qualche giorno fa un cubano ha fatto dirottare all'Avana un aereo di linea messicano, il diciottesimo della serie, ci sembra. Appena messo piede a terra si è fatto riconoscere dalle autorità portuali: era un esule anticastrista che tornava dopo aver cercato invano lavoro negli Stati Uniti e in Messico.

GIULIO CURTI ■

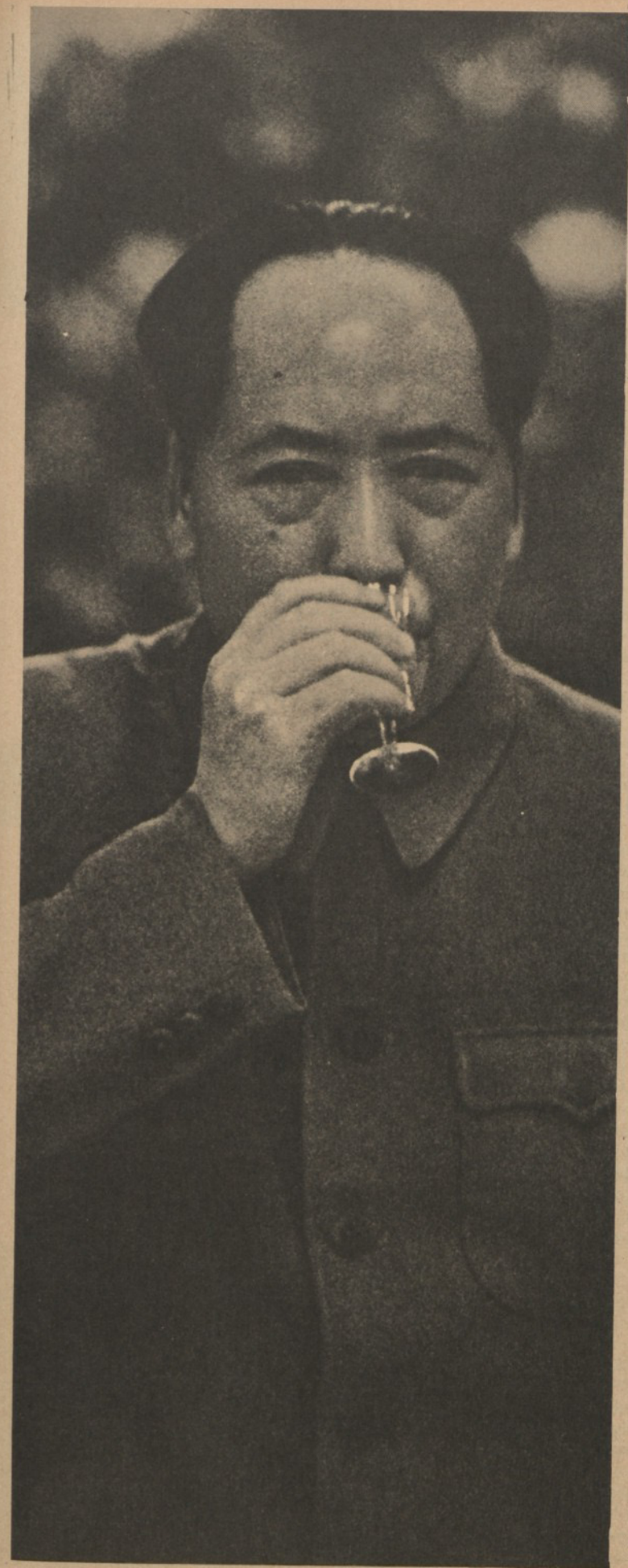
CINA I 99 FIORI DI MAO

La nuova iconografia ufficiale, la ripresa delle tradizioni popolari e nazionali che sembravano travolte dalla rivoluzione culturale sono ormai in Cina un fatto evidente: c'è da aspettarsi per il prossimo Congresso del partito l'effettivo rilancio dei "cento fiori", ridotti a novantanove con l'espulsione di Liu Sciao Ci.

In Cina sta riprendendo piede la campagna per i "cento fiori", la maggiore apertura democratica del comunismo maoista. La formula venne lanciata da Mao Tse-tung all'inizio del 1956, prima del ventesimo congresso di Mosca, ma incontrò parecchie difficoltà. La burocrazia del partito era ostile a un libero confronto delle opinioni, e solo dopo svariati aggiornamenti pretesi dai dottrinari l'iniziativa venne adottata dal partito su vasta scala nel 1957, per durare poche settimane e concludersi con un attacco alla "destra revisionista". Si disse, allora, che l'intera operazione era stata condotta in modo diabolico, per mettere allo scoperto gli avversari ingenui, smascherarli e colpirli.

I cinesi non hanno ancora tentato di fornire una qualsiasi spiegazione dei loro contrasti interni di quel periodo, una spiegazione completa e non semplici allusioni. Nel corso della "rivoluzione culturale" hanno accennato spesso all'opposizione di Liu Sciao-ci nei confronti di Mao, e sono apparsi riferimenti anche al sabotaggio dei "cento fiori". Ma la tendenza, oggi, è di scaricare addosso al destituito presidente della repubblica ogni colpa e malvagità, per cui si perde il filo del discorso su quel periodo cruciale, ne sfuggono i contorni esatti e lo stesso contenuto. Si è compreso abbastanza chiaramente che Mao aveva tentato, allora, di battere la burocrazia con un appello diretto al popolo incitandolo a non farsi soverchiare dall'apparato. Ma l'appello era stato filtrato e addomesticato proprio dai funzionari. Si è saputo soltanto che anche in quella occasione Mao aveva ritenuto di dover applicare una vecchia consuetudine: "Alcuni documenti, dopo essere stati redatti, devono venir ritirati per qualche tempo dalla circolazione, perchè certe questioni in essi contenute vanno chiarite ed è necessario consultare prima le istanze inferiori".

Fu richiamandosi a tale consuetudine – sottolineata da Mao nel comitato centrale del 5-13 marzo 1949, alla vigilia della vittoria in tutta la Cina continentale – che l'apparato, nelle mani di Liu Sciao-ci, ottenne un periodo di verifica e di aggiornamento, con il pretesto di consultare la base. In realtà vennero esercitate su Mao Tse-tung pressioni per limitare l'ampiezza e la portata di

→

"Il presidente Mao si reca ad Anyvan"

quell'altra verifica: quella che doveva mettere in evidenza tutti gli errori dell'apparato burocratico. Il parere espresso dalle "istanze inferiori" non fu quello della base del partito, ma dei funzionari che avevano interesse a lasciare le cose come stavano o a correggerle in minima parte. La "rivoluzione culturale", molti anni più avanti, avrebbe rivelato propro l'esistenza e la capacità di contrattacco della burocrazia: ci voleva un sommovimento generale per scuotere simili incrostazioni. E, paradossalmente, in nome di un solo fiore, il "pensiero di Mao", dovevano essere gettate le basi per un ritorno graduale alla politica dei "cento fiori". Diciamo *le basi* perchè ancora adesso la partita non è affatto chiusa: basti pensare all'intransigenza della corrente che ha portato alla ribalta Lin Piao e all'espulsione di Liu Sciao-ci dal partito.

Un giorno i cinesi forniranno probabilmente la versione originale e integrale del documento maoista sui "cento fiori": sarà un fatto esplosivo per molti, dentro e fuori della Cina, e comporterà una condanna integrale dello stalinismo (più di quanto non sia apparso nel 1957). Ma per il momento la Cina deve attendere al proprio riassetto interno e internazionale, senza esporsi a ulteriori contraccolpi, ed è il grosso limite della "rivoluzione culturale": aver dovuto ricorrere al mito e al culto di Mao per aver ragione dell'apparato tradizionale, con il rischio di farne nascere uno più intimamente legato alle masse ma non vaccinato contro il germe di un rinnovato autoritarismo.

Lo Stalin cinese. I paragoni sono sempre pericolosi e, quando si voglia ricorrervi per facilità e semplicità di esposizione, vanno presi con discernimento. Liu Sciao-ci non era lo Stalin della Cina – tant'è vero che l'hanno definito spregiativamente il Krusciov – eppure aveva trasferito nel partito metodi autoritari che legittimerebbero la prima dizione. Rimango persuaso che i cinesi, quando hanno affibbiato a Liu Sciao-ci l'etichetta krusciovíana, volevano indicare e sottolineare l'approdo di una concezione e di una pratica politica che, partendo da Stalin, arriva alla negazione di Stalin senza superarne le cause. Il rapporto causa-effetto di Stalin-Krusciov è ormai evidente ad un esame anche superficiale dell'esperienza sovietica: l'autoritarismo tirannico, dopo aver fatto piazza pulita di ogni avversario, di ogni piattaforma di alternativa, di ogni posizione critica conseguente, genera la rivolta burocratica dei successori ma non sfiora neppure le origini del malanno, non fornisce una diagnosi corretta della malattia e non garantisce una cura radicale, tant'è vero che oggi Brezhnev fa il neo-stalinista. I cinesi, nel loro modo simbolico – ma insieme dialettico – di presentare ogni fenomeno, identificano la causa e l'effetto e di Liu Sciao-ci presentano l'ultima faccia, forzando la similitudine.

Più concretamente: Liu Sciao-ci era l'uomo che, forzando l'adesione popolare alla linea del partito (per l'industrializzazione della Cina), senza per questo dar mano a repressioni violente, generava in se stesso – oltre che nel partito e nel paese – uno sbandamento da posizioni di falso sinistrismo a posizioni di destra revisionistica. Questo poteva accadere, ed è accaduto nella politica interna cinese durante la gestione Liu Sciao-ci, perchè si trattava di una personalità molto meno grezza di Stalin (è dir poco), sofisticata, a suo modo duttile, dotata di vasta preparazione culturale, onesta, capace di rivedere le proprie convinzioni. Di conseguenza Liu Sciao-ci stava operando una conversione di 180 gradi: dallo sfruttamento intensivo della manodopera teorizzato nel '58, dopo i bastoni fra le ruote ai "cento fiori", fino a riconoscere la necessità di dispensare incentivi superiori alle risorse disponibili in Cina nella fase di decollo industriale; in parole povere dalle prime Comuni in stile prettamente militare (più un Trotzki che Stalin) all'"economicismo" dell'ultimo periodo. In politica internazionale dalla posizione di punta nella battaglia ideologica contro Mosca (quando proseguiva il dialogo critico fra i due partiti i principali documenti di Pechino avevano la sua impronta) al tentativo di trascinare i sovietici, dopo avervi buttato i cinesi, nel conflitto vietnamita.

Su questi precedenti, e relative "conversioni", ci siamo soffermati in passato. Ma è interessante proiettare lo sguardo in avanti, e rendersi conto delle conseguenze del fenomeno, perchè costringerà i cinesi a far chiaramente i conti con Stalin, al di lá di ogni tatticismo passato e tuttora presente.

Infatti Stalin – adoperato strumentalmente dai maoisti in funzione polemica contro Krusciov e poi contro Brezhnev, nel loro impegno immediato di sottolineare le degenerazioni "revisionistiche" del Cremlino – sarà fatalmente, più esatto dire logicamente, il motivo razionale di differenziazione fra i due comunismi, e di giustificazione della scelta di Pechino. I cinesi, prima o poi, e più presto lo faranno meglio sarà per tutti, dovranno ammettere quel che del resto, in privato, a livello dirigente, hanno detto a parecchi visitatori che ponevano loro la questione di Stalin: che fu il dittatore georgiano a farsi piedistallo ed espressione della burocrazia post-rivoluzionaria; che i suoi metodi di governo non erano semplici "errori" o deviazioni da una linea corretta ma degenerazione burocratica e repressiva del sistema; che, infine, i disseppellitori di Stalin – e oggi quanti lo riabilitano parzialmente – sono il prodotto naturale di quel sistema incapace di tollerare una propria "rivoluzione culturale".

I miti del passato. Stalin, quello vero, diventerà in sostanza la vera discriminante, la vera separazione, fra il comunismo di marca russa (salvo un profondo e sincero esame di coscienza a Mosca) e il comunismo di marca cinese, che nella pratica, e in diverse formulazioni ideologiche, ha già ripudiato da tempo lo stalinismo.

Rimane più che lecita la domanda relativa a questa presa di coscienza cinese nel corso della "rivoluzione culturale", che ha parzialmente mascherato il contrasto Mao-Stalin salvo sottolineare orgogliosamente, nelle direttive maoiste, l'unicità storica (cioè la mancanza di precedenti) di una lotta rivoluzionaria contro le degenerazioni burocratiche successive alla conquista del potere. La pubblicistica di Pechino ha spesso insistito sul fatto che, dopo Lenin, il quale non potè dedicarsi all'opera di costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica, in nessun altro paese, in nussun'altra esperienza, si è *continuata la rivoluzione nella fase della dittatura del proletariato* per impedire che si trasformasse in dittatura *sul* proletariato: ciò significa mettere in questione Stalin, che ha guidato l'URSS per trent'anni e non ha saputo, potuto o voluto completare Lenin nella direzione giusta.

Purtroppo le vicende internazionali, oltre che interne, della Cina, hanno finora bloccato i maoisti in quest'opera di approfondimento teorico, e hanno reso incompleta proprio la "rivoluzione culturale", che per essere tale non può rimettere in discussione solo il passato cinese o il presente sovietico. Conosciamo i motivi che possono parzialmente giustificare l'equivoco della "rivoluzione culturale": il pericolo di una guerra con gli americani, l'acutezza della lotta interna contro la burocrazia, l'arretratezza culturale di un popolo ancora essenzialmente contadino e legato

L. Va. ■

(continua a pag. 35)

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di Lire ....

eseguito da ....

residente in ....

via ....

N. di codice postale ....

sul c/c N. **1/40736** intestato a:

***Settimanale* "L'ASTROLABIO"**

Via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma

Addì (1) .... 196....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. .... del bollettario ch. 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

MODULARIO P. T. c/c/e 1406

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. .... (in cifre)

Lire .... (in lettere)

eseguito da ....

residente in ....

via ....

N. di codice postale ....

sul c/c N. **1/40736** intestato a:

***Settimanale* "L'ASTROLABIO" Via di Torre Argentina 18 - 00186 ROMA**

Addì (1) .... 196....

Firma del versante ....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L. ....

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Mod. ch. 8-*bis*
Ediz. 1965

Bollo a data

1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta *di un versamento di L.** .... (in cifre)

Lire (*) .... (in lettere)

eseguito da ....

sul c/c N. **1/40736** intestato a:

***Settimanale* "L'ASTROLABIO"**

Via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma

Addì (1) .... 196....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L. ....

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

L'ASTROLABIO

☐ Nuovo Abb. dal .... al ....

☐ Cumulativo l'Astrolabio - Il Ponte

Cognome ....

Nome ....

Via e N. ....

Città .... Provincia ....

LIBRO SCELTO

Barbaro: SERVITU' E GRANDEZZA DEL CINEMA — Editori Riuniti

Erusalimskij: DA BISMARK A HITLER — Editori Riuniti

Henry Miller: PRIMAVERA NERA — Feltrinelli editore

Del Boca - Giovana: I FIGLI DEL SOLE — Feltrinelli editore

Kedros: STORIA DELLA RESISTENZA GRECA — Marsilio editore

A. Léon: IL MARXISMO E LA QUESTIONE EBRAICA — Samonà & Savelli editori

Parte riservata all'Ufficio dei C/C

N. .... dell'operazione

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L. ....

Il Verificatore

SCRIVERE CHIARAMENTE

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Autorizzazione Ufficio conti correnti postali di Roma n. 18801/2 del 10-9-1963

I.T.E.R. - Roma tel. 462.613

Condizioni di abbonamento

INTERNO:

Abbonamento annuo	L.	6.000
» semestrale	»	3.100
» sostenitore	»	10.000

ESTERO:

Abbonamento annuo	L.	8.000
» semestrale	»	4.100

* EUROPA VIA AEREA:

Abbonamento annuo	L.	10.000
» semestrale	»	5.400

(*) Per i paesi extra europei chiedere informazioni all'Amministrazione.

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento é ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento é stato eseguito.

ABBONATEVI A l'astrolabio

A CHI PROCURERA' UN NUOVO ABBONAMENTO

Oltre il libro, invieremo in regalo, a scelta, uno dei seguenti dischi dell'Edizione del Sole

FOLK FESTIVAL 1

Torino 3-5 settembre 1965 a cura di F. Coggiola e M. L. Straniero

GIORGIO GASLINI BIG BAND

« Il fiume furore » jazz per il movimento studentesco «Canto per i martiri negri» in memoria di Martin Luther King

IVAN DELLA MEA

« Io so che un giorno » nove canti della protesta

Le copie del volume « La Cina comunista » messeci a disposizione dall'editore Casini sono esaurite. Preghiamo gli abbonati di voler orientare la loro scelta tra gli altri libri in regalo.

(continua da pag. 32)

alla terra più con le braccia che con le macchine (riconoscere questo ritardo culturale non è offendere il popolo cinese ove vi sia consapevolezza che solo da un'organizzazione moderna dell'economia e del lavoro può nascere una cultura di massa e non di *èlites*) hanno spinto i dirigenti maoisti a non abbattere tutti i miti del passato in un unico colpo di spugna e, nel momento della rottura con Mosca, a salvare il prestigio della rivoluzione russa, cui si erano sempre richiamati negli anni più duri, senza processare, con Krusciov, l'uomo che ne era stato il simbolo. Stalin perciò, nel complesso, si è salvato, anche se ridimensionato dallo stesso culto di Mao. Il rischio è che di tale equivoco possano avvantaggiarsi eventuali neo-stalinisti cinesi ogni volta che i nodi dell'industrializzazione spingano a scegliere vie autoritarie, come negli anni critici attorno al 1958 quando il "balzo in avanti" trovò Liu Sciao-ci proiettato a sottovalutare il pericolo burocratico.

Il vestito di Mao. Per il momento si assiste, in Cina, a un curioso rilancio di tradizioni popolari e nazionali (che non sottintendono necessariamente nazionalismo e xenofobia), tradizioni che sembravano esser state travolte dall'ondata della "rivoluzione culturale".

Il più simbolico, in questa riabilitazione, è l'episodio di un ritratto a olio di Mao giovane, riprodotto in milioni e milioni d'esemplari fino a invadere tutta la Cina. A prima vista un'altra massiccia manifestazione di culto. Ma non è solo questo.

Mao ha compiuto 75 anni il 26 dicembre scorso. Il ritratto lo presenta alla venerazione delle masse così com'era nell'autunno del 1921, giovane, sottile e quasi stilizzato, quando si recò fra i minatori di Hanyuan in sciopero. Da quella località sarebbe sorta la prima forza militare organizzata della rivoluzione, composta di operai e contadini della Hunan, la provincia natale del futuro *leader* cinese. In quegli anni, dal '21 al '27 (quando venne fondata realmente l'Armata Rossa dai primi nuclei di resistenza attiva), Mao si era trovato ripetutamente in contrasto con la linea ufficiale del partito e con le direttive di Stalin, che credeva in Ciang Kai-scek e nel Kuomintang nazionalista. D'altra parte solo nel gennaio '35, in piena "lunga marcia", Mao avrebbe conquistato la direzione del partito trovandosi "sempre più raramente in minoranza, sempre più spesso in maggioranza" (secondo le sue stesse parole).

Egli rischiò la fucilazione mentre faceva la spola tra i minatori di Hanyuan e le guardie contadine, tentando di organizzare un embrione di esercito. Sfuggito alla cattura, dovette vagare per le montagne. "Non avevo scarpe ed i miei piedi erano piuttosto malconci. Incontrai un contadino che mi venne in aiuto, mi ospitò e mi accompagnò fino al paese vicino. Avevo sette dollari su di me e li spesi per comperarmi un paio di scarpe, un ombrello e del cibo. Quando giunsi finalmente all'accampamento della guardia contadina avevo in tasca soltanto due soldi" (racconto a Edgar Snow, in *Stella Rossa sulla Cina*).

Il ritratto a olio presenta Mao con l'ombrello e le scarpe di panno e corda, Ma il tratto visivo più caratteristico è il costume tradizionale cinese, a drappo fino alle caviglie: immagine assolutamente in contrasto con la giacca abbottonata al collo di foggia stalinista o con la divisa militare in cui è apparso alla folla durante tutta la "rivoluzione culturale". Con quest'immagine sono stati rilanciati gli *slogans*: "Far sì che il passato serva il presente e ciò che è straniero serva la Cina", "Che cento fiori sboccino e che il nuovo emerga dal vecchio". E' una condanna visiva del furore iconoclasta scatenato dalle guardie rosse su tutto ciò che appariva alle giovani generazioni tradizionale, vecchio, sorpassato e, non ultimo, straniero (in sé o per riferimento ad antiche abitudini).

"Le masse capiscono". A chi mi ha sottolineato questo particolare (io avevo visto soltanto l'esaltazione di Mao giovane) ho domandato se tutto ciò avesse un senso concreto, soprattutto se questo linguaggio in "cifra pittorica" possa indicare alle masse cinesi un nuovo orientamento comprensibile. Per un occidentale è molto più evidente l'idealizzazione del capo nel fiorire degli anni di ogni altro significato. La risposta è stata che le masse cinesi capiscono istintivamente, più di un discorso o di un documento di partito, il significato del ritorno al vestito di foggia tradizionale, che questo uso di simboli è tipico del mondo contadino cinese costituisce la premessa di una serie di rettifiche e riabilitazioni che richiederanno tempo e gradualità per venire assorbite dopo l'ondata distruttiva della "rivoluzione culturale".

Altro esempio, questa volta chiaro in senso anti-xenofobo, è la "riabilitazione" del pianoforte, prima vituperato quale contaminazione straniera ed ora esaltato perchè rende più moderna e accessibile, sugli antichi strumenti nazionali, la musica cinese alle masse.

Dal che si deduce che questa "rivoluzione culturale" è strana, risente di un notevole intellettualismo, rimette continuamente in gioco valori che sembrano acquisiti, ma segue una sua logica che è giusto avvertire, elementare proprio per il tessuto sociale esistente in Cina ma non priva di aggiornamenti dialettici. Per capirlo, per accettare un discorso del genere se non altro come ipotesi, è necessario partire dal materiale umano di cui dispongono i maoisti. Dicevo *intellettualismo,* ed è il termine che esprime la maggiore incertezza sulla validità di questi e altri simboli: non vorrei che la comprensione troppo sottile di certo simbolismo cinese facesse perdere di vista la sostanza attraverso una visione deformata e ingigantita di particolari marginali. Ma questa traccia va tenuta in conto. E a noi interessa soprattutto il rilancio dei "cento fiori" come formula tuttora valida.

Occorre del tempo per capire in quale direzione si muove effettivamente la Cina. Oggi notiamo, intanto, un Mao Tse-tung esteriormente sempre più diverso da Stalin, vestito – ma per ora soltanto in immagine – come anche noi vedremmo un cinese che parla, per antica saggezza e civiltà, di "cento fiori" e di tolleranza. A Pechino è stato ripubblicato il discorso di Mao del 5 marzo '49, un invito alla moderazione e flessibilità su scala interna e internazionale come politica di lungo periodo. Non è stato ancora ripubblicato il discorso di chiusura di quel Comitato centrale (13 marzo), dove si leggeva: "Niente è più importante della tolleranza, della comprensione... Abbiamo marciato insieme in ogni angolo del paese ed è bene che restiamo uniti... Vi sono alcuni fra noi che hanno commesso errori molto gravi; noi non dobbiamo avere pregiudizi contro di loro...". Si leggeva anche qualcosa che è stato rispettato, in polemica con Stalin, eccetto che nella parte finale: "La celebrazione dei compleanni dei dirigenti del partito è proibita. Allo stesso modo è proibito che piazze, strade e imprese vengano intitolate a dirigenti del partito. Dobbiamo restar fedeli al nostro stile di vita semplice e di duro lavoro, *e porre fine alle adulazioni e alle lodi esagerate"*.

Forse al congresso del partito che si terrà entro l'anno Mao condannerà il culto che lo ha circondato, necessario – a quel che è lecito supporre – per battere l'erba velenosa della burocrazia. In questo caso si avrà l'effettivo rilancio dei "cento fiori", ridotti a novantanove con l'espulsione di Liu Sciao-ci, cui si fa risalire l'interruzione di un libero confronto interno. L'uomo in effetti aveva tendenze autoritarie, ed è possibile che il Congresso sia tardato tanto (dopo le sessioni del '56 e del '58) per essersi egli impadronito delle leve burocratiche fino a costringere Mao a una vera e propria rivoluzione contro l'apparato. Ma in sede di Congresso, proprio per averlo trasformato in qualcosa di diverso da una consultazione di burocrati, non basteranno i ritratti-simbolo, né le citazioni fuori di un contesto razionale, chiaro e approfondito. Dai cinesi è giunto il momento di attendersi tale contributo. ■